



“LA LOCANDIERA” DI CARLO GOLDONI

PROGETTO DI REGIA

INDICE

- La Locandiera: un testo senza tempo
- Tre ambientazioni, una storia
- Un secolo, una stoffa
- La musica del pensiero
- Il copione

Materiale a uso didattico realizzato durante il PCTO *I mestieri del teatro* dagli studenti della classe 4B dell'Istituto Superiore Alberti-Dante di Firenze: Eleonora Balloni, Filippo Bellocchi, Alessia Calcinai, Letizia Chiostrì, Maria Vittoria D'Annunzio, Filippo Del Corona, Luna Della Valle, Marta Maragioglio

TUTOR SCOLASTICO: Prof.ssa Maria Teresa Ditifeci

TUTOR AZIENDALE: Dott.ssa Adela Gjata

LA LOCANDIERA: UN TESTO SENZA TEMPO

La *Locandiera* di Carlo Goldoni è un testo che, sebbene sia stato composto nel 1751 e messo in scena per la prima volta l'anno seguente, potrebbe trasmettere un messaggio ancora attuale: la lotta delle donne per la parità dei generi. Infatti, pur mantenendo la trama e l'aspetto comico, avevamo pensato di ambientare ogni atto in un tempo storico diverso: il primo nel 1751, come lo spettacolo originale; il secondo negli anni '60 del Novecento; il terzo nei giorni nostri. In questo modo abbiamo la possibilità di rappresentare perfettamente l'evoluzione del pensiero sulle donne e la loro autonomia nel tempo. Se *Mirandolina* nel Settecento è una donna che già inizia a rivendicare la propria indipendenza, nel periodo delle manifestazioni femministe degli anni '60 questa trasformazione è in corso. Le piazze del nostro Paese furono invase da donne, decise a rivendicare i propri diritti ancora negati, come quello di divorziare e di interrompere una gravidanza indesiderata. Le femministe italiane si batterono anche per modernizzare il diritto di famiglia, ad esempio rimuovendo il cosiddetto delitto d'onore, che assicurava pene ridotte agli uomini che assassinavano la moglie adultera. Tutto sommato, molte conquiste dei diritti femminili sono alquanto recenti: il delitto d'onore fu abrogato solo nel 1981 e alle donne fu permesso di rivestire incarichi nella magistratura nel 1963, ai quali non erano ammesse perché ritenute instabili a causa delle mestruazioni.

La maturazione di tali pensieri femministi si conclude nel terzo atto, in cui finalmente anche i personaggi maschili aprono gli occhi e comprendono che la natura femminile non è affatto diversa da quella degli uomini. L'unico personaggio che rimane sempre ancorato all'ideologia del 1700 – soprattutto nel terzo atto – e perciò l'unico personaggio che non evolve, è il Cavaliere. Ciò giustifica il suo atteggiamento violento che, purtroppo, ricorda quello di alcuni uomini dei nostri giorni che uccidono le proprie donne perché queste esprimono il desiderio di finire la relazione. Alla fine, però, *Mirandolina* riesce ad ambientarsi perfettamente nel mondo moderno, tanto da trovare il proprio spazio, dedicandosi al suo amato lavoro e mantenendo la propria libertà. Per quanto riguarda la storia d'amore con Fabrizio, abbiamo deciso di mantenere un finale aperto, per cui *Mirandolina* comprende che Fabrizio la rispetta come donna, ma allo stesso tempo sembra aver capito che in questo mondo non ha bisogno di sposarsi per avere un ruolo importante nella società.

Attraverso questa scelta di regia, verrebbe attribuito un maggiore valore ai due personaggi delle commedianti che accompagnano *Mirandolina* nella trasformazione in una donna libera e indipendente. Abbiamo pensato di utilizzare l'espedito del sogno per effettuare questi "cambi temporali": *Mirandolina* si addormenta e solo alla fine capiremo che si è trattato di un sogno. L'atmosfera onirica verrà trasmessa dalle luci, che saranno più opache e soffuse.

Tre ambientazioni, una storia

Vista la decisione di ambientare lo spettacolo, tramite il sogno di Mirandolina, in tre epoche diverse (1751, 1960 e 2000), sono state necessarie tre scenografie diverse.

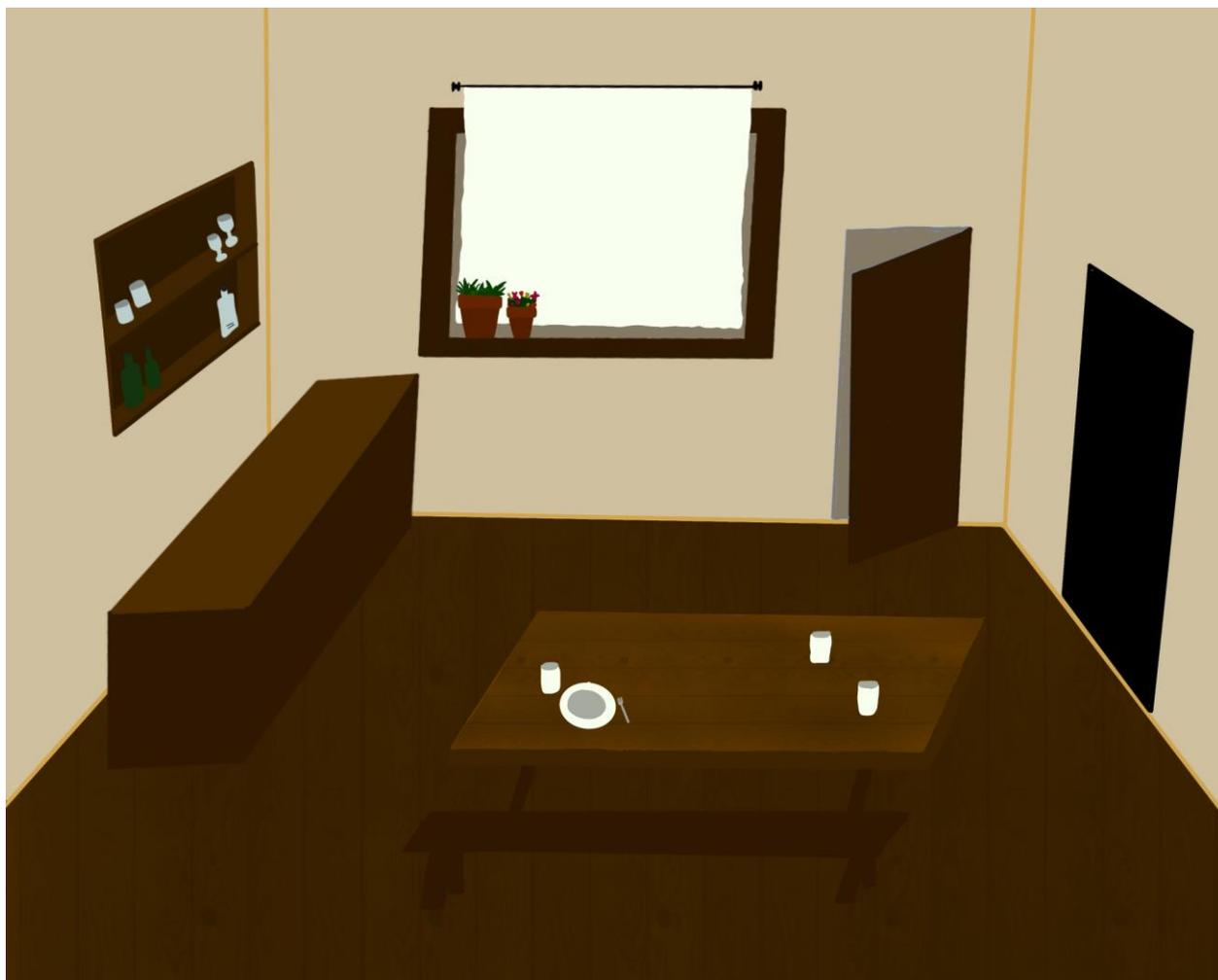
Primo atto

Per quanto riguarda il primo atto, abbiamo scelto di creare un ambiente rustico, con dei colori basici ed un arredamento prevalentemente in legno, una mobilia tipica del 1700.

Le stoviglie sono poche e il tavolo, sul quale Mirandolina si addormenterà a fine atto, è stato lasciato volutamente spoglio.

La finestra, in questo atto non necessaria, è coperta da una tenda bianca, affiancata da un paio di vasi che donano un po' di colore.

Le luci sono calde e illuminano tutta la scena.



Locanda, anno 1751 (primo atto)

Secondo atto

Nel secondo atto, la scenografia ha un cambio drastico rispetto a quella iniziale: i colori sono vivaci, l'arredamento è molto colorato ed è chiara l'affluenza dei movimenti femministi degli anni '60 del Novecento, la cosiddetta "seconda ondata femminista": le piazze del nostro Paese vengono invase dalle donne, decise a rivendicare diritti ancora negati.

Di conseguenza, per rendere visibile il corteo per la strada, composto da alcune comparse, le tende della finestra sono raccolte.

Alle pareti ci sono due poster, uno dei quali cita "Fate l'amore, non fate la guerra", soprattutto utilizzato da coloro che erano contrari all'intervento americano in Vietnam, ma che fu comunque ripreso anche in altri contesti, contro i conflitti che si svolgevano allora in diverse altre parti del mondo; il secondo poster, sulla destra, promuove il Movimento femminista.

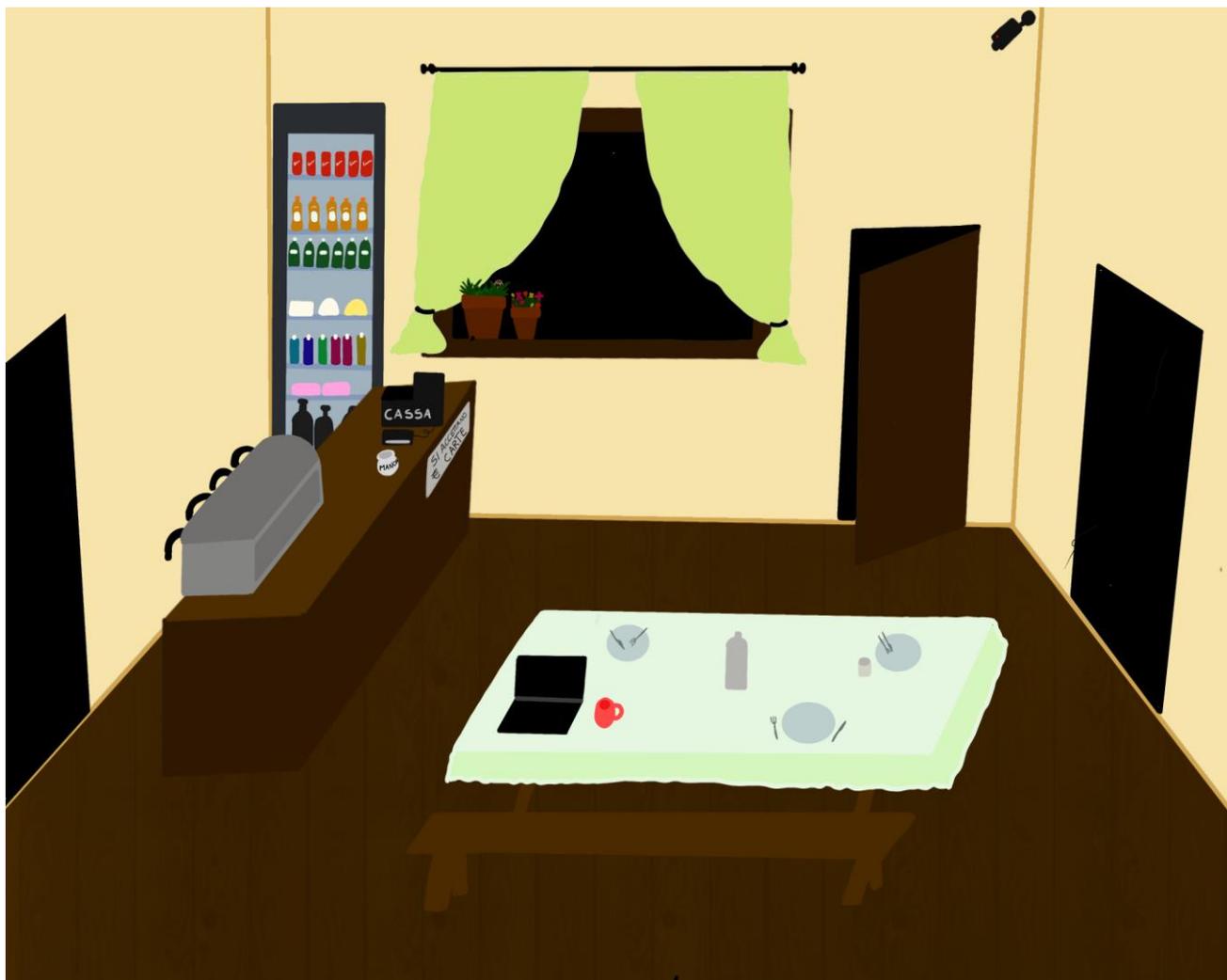
All'inizio dell'atto, le luci sono soffuse e opache.



Locanda, anni '60 del Novecento (secondo atto)

Terzo atto

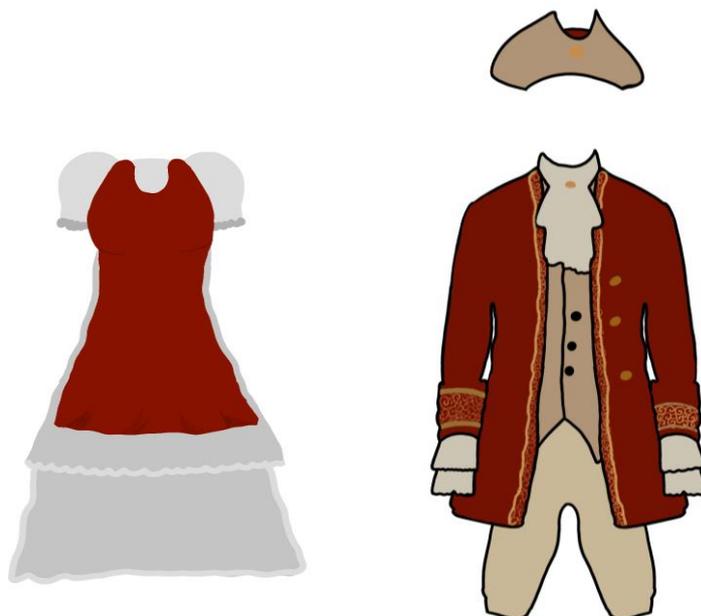
Le azioni del terzo atto si svolgono negli anni 2000, per cui i personaggi si trovano in un ambiente modernizzato, con frigorifero e dispenser per bevande, una cassa, un bancomat, una videocamera di sicurezza e un computer portatile sul tavolo.



Locanda, anni 2000 (terzo atto)

Un secolo, una stoffa

Come per la scenografia, anche i costumi subiranno un cambiamento: dall'eleganza del 1751, all'eccentricità degli anni '60, fino alla semplicità dei nostri giorni, sono stati creati tre *outfit* per ogni personaggio, a cui abbiamo dato colori specifici che li caratterizzano.



Figurini degli abiti di scena di Mirandolina (a sinistra) e del Cavaliere (a destra), 1751



Abiti di scena del Marchese (a sinistra), del Conte (al centro) e di Fabrizio (a destra), 1751



Abiti di scena di Ortensia (a sinistra) e Dejanira (a destra), 1751



Abiti di scena di Mirandolina (a sinistra) e del Cavaliere (a destra), anni '60 del Novecento



Abiti di scena del Marchese (a sinistra), del Conte (al centro) e di Fabrizio (a destra), anni '60 del Novecento



Abiti di scena di Ortensia (a sinistra) e Dejanira (a destra), anni '60 del Novecento



Abiti di scena di Mirandolina (a sinistra) e del Cavaliere (a destra), anni 2000



Abiti di scena del Marchese (a sinistra), del Conte (al centro) e di Fabrizio (a destra), anni 2000



Abiti di scena di Ortensia (a sinistra) e Dejanira (a destra), anni 2000

LA MUSICA DEL PENSIERO

Primo atto

1. *Andante grazioso K. 331*, di Mozart

Il primo brano è stato scelto per la sua struttura ed andamento, parte infatti calmo e rilassato per poi vivacizzarsi dopo il primo movimento in accordo con gli eventi e l'andamento dell'opera stessa.

Secondo atto

1. *Sogno* (accompagnamento di pianoforte), di Francesco Paolo Tosti
2. *Bocca di rosa*, di Fabrizio De André
3. *Noi donne*, del Canzoniere Femminista

Il primo brano serve per rappresentare al meglio la dimensione onirica in cui Mirandolina va a ritrovarsi, grazie al suo andamento terzinato e trasportante che riesce a far trasparire l'atmosfera del luogo e del momento di quando inizia il sogno.

Il secondo brano è invece stato scelto perché De André già negli anni '60 criticava la visione ottusa delle persone nei confronti delle donne che non conducevano una vita sessuale "tradizionale". Oggi erroneamente si attribuisce l'espressione "bocca di rosa" a una prostituta, nonostante il cantautore abbia sottolineato che la donna "lo faceva per passione".

La terza canzone rappresenta la voce delle donne attiviste nella società degli anni '60 del Novecento. Nel testo viene sottolineato il rapporto tra le donne, le quali riescono a conoscere la vita delle altre attraverso un solo sguardo. La subordinazione all'uomo spinge la comunità femminista a combattere incessantemente per la libertà.

Terzo atto

1. *Run the World (Girls)*, di Beyoncé

Questo brano è un esplicito messaggio per tutte le donne, che vuole comunicare a quest'ultime che non c'è bisogno di un uomo che organizzi la loro vita o che le mantenga. Anche le donne hanno il diritto a conseguire i loro obiettivi e di essere ripagate con grandi soddisfazioni e Beyoncé, con la ripetitiva frase "Who run the world? Girls!" (Chi comanda il mondo? Le ragazze!) vuole ribadire questo concetto non compreso pienamente sia da molti uomini che da donne.

IL COPIONE

Personaggi:

Mirandolina, il Cavaliere, il Marchese di Forlipopoli, il Conte d'Albafiorita, Fabrizio, Ortensia e Dejanira.

Regia di Eleonora Balloni, Filippo Bellocchi, Alessia Calcinai, Letizia Chiostrì, Maria Vittoria D'Annunzio, Filippo Del Corona, Luna Della Valle, Marta Maragioglio

Scene di Maria Vittoria D'Annunzio e Luna Della Valle

Costumi di Maria Vittoria D'Annunzio e Marta Maragioglio

Musiche di Filippo Bellocchi e Filippo Del Corona

Testo di Eleonora Balloni, Alessia Calcinai e Letizia Chiostrì

Volendo rendere il testo più attuale, avendone, in parte, cambiato la collocazione temporale, abbiamo deciso di modificare alcuni termini oggi inconsueti sostituendoli con un linguaggio più accessibile e adatto al giorno d'oggi. Tali modifiche sono sottolineate in rosso.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala di locanda.

Il Marchese di Forlipopoli ed il Conte d'Albafiorita.

MARCHESE. Fra voi e me vi è qualche differenza.

CONTE. Sulla locanda tanto vale il vostro denaro, quanto vale il mio.

MARCHESE. Ma se la locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.

CONTE. Per qual ragione?

MARCHESE. Io sono il Marchese di Forlipopoli.

CONTE. Ed io sono il Conte d'Albafiorita.

MARCHESE. Sì, Conte! Contea comprata.

CONTE. Io ho comprata la contea, quando voi avete venduto il marchesato.

MARCHESE. Oh basta: son chi sono, e mi si deve portar rispetto.

CONTE. Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello, che con troppa libertà parlando...

MARCHESE. Io sono in questa locanda, perché amo la locandiera. Tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane che piace a me.

CONTE. Oh, questa è bella! Voi mi vorreste impedire ch'io amassi Mirandolina? Perché credete ch'io sia in

Firenze? Perché credete ch'io sia in questa locanda?

MARCHESE. Oh bene. Voi non farete niente.

CONTE. Io no, e voi sì?

MARCHESE. Io sì, e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

CONTE. Mirandolina ha bisogno di denari, e non di protezione.

MARCHESE. Denari?... non ne mancano.

CONTE. Io spendo uno zecchino il giorno, signor Marchese, e la regalo continuamente.

MARCHESE. Ed io quel che fo non lo dico.

CONTE. Voi non lo dite, ma già si sa.

MARCHESE. Non si sa tutto.

CONTE. Sì! caro signor Marchese, si sa. I camerieri lo dicono. Tre paoletti il giorno.

MARCHESE. A proposito di camerieri; vi è quel cameriere che ha nome Fabrizio, mi piace poco. Parmi che

la locandiera lo guardi assai di buon occhio.

CONTE. Può essere che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi che è morto il di lei padre. Sola una giovane alla testa di una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.

MARCHESE. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io... E so io quello che farò.

CONTE. Venite qui: facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

MARCHESE. Quel ch'io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. Chi è di là? (*Chiama.*)

CONTE. (Spiantato! Povero e superbo!). (*Da sé.*)

SCENA SECONDA

Fabrizio e detti.

FABRIZIO. Mi comandi, signore. (*Al Marchese.*)

MARCHESE. Signore? Chi ti ha insegnato la creanza?

FABRIZIO. La perdoni.

CONTE. Ditemi: come sta la padroncina? (*A Fabrizio.*)

FABRIZIO. Sta bene, illustrissimo.

MARCHESE. È alzata dal letto?

FABRIZIO. Illustrissimo sì.

MARCHESE. Asino.

FABRIZIO. Perché, illustrissimo signore?

MARCHESE. Che cos'è questo illustrissimo?

FABRIZIO. È il titolo che ho dato anche a quell'altro Cavaliere.

MARCHESE. Tra lui e me vi è qualche differenza.

CONTE. Sentite? (*A Fabrizio.*)

FABRIZIO. (Dice la verità. Ci è differenza: me ne accorgo nei conti). (*Piano al Conte.*)

MARCHESE. Di' alla padrona che venga da me, che le ho da parlare.

FABRIZIO. Eccellenza sì. Ho fallato questa volta?

MARCHESE. Va bene. Sono tre mesi che lo sai; ma sei un impertinente.

FABRIZIO. Come comanda, Eccellenza.

CONTE. Vuoi vedere la differenza che passa fra il Marchese e me?

MARCHESE. Che vorreste dire?

CONTE. Tieni. Ti dono uno zecchino. Fa che anch'egli
te ne doni un altro.

FABRIZIO. Grazie, illustrissimo. *(Al Conte.)* Eccellenza... *(Al Marchese.)*

MARCHESE. Non getto il mio, come i pazzi. Vattene.

FABRIZIO. Illustrissimo signore, il cielo la benedica. *(Al Conte.)* Eccellenza. *(Rifinito. Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini.) (Da sé, parte.)*

SCENA TERZA

Il Marchese ed il Conte.

MARCHESE. Voi credete di soverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le vostre monete.

CONTE. Io non apprezzo quel che vale, ma quello che si può spendere.

MARCHESE. Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa stima di voi.

CONTE. Con tutta la vostra gran nobiltà, credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser denari.

MARCHESE. Che denari? Vuol esser protezione. Esser buono in un incontro di far un piacere.

CONTE. Sì, esser buono in un incontro di prestar cento doppie.

MARCHESE. Farsi portar rispetto bisogna.

CONTE. Quando non mancano denari, tutti rispettano

MARCHESE. Voi non sapete quel che vi dite.

CONTE. L'intendo meglio di voi.

SCENA QUARTA

Il Cavaliere di Ripafratta dalla sua camera, e detti.

CAVALIERE. Amici, che cos'è questo rumore? Vi è qualche dissensione fra di voi altri?

CONTE. Si disputava sopra un bellissimo punto.

MARCHESE. Il Conte disputa meco sul merito della nobiltà. *(Ironico.)*

CONTE. Io non levo il merito alla nobiltà: ma sostengo, che per cavarsi dei capricci, vogliono esser denari.

CAVALIERE. Veramente, Marchese mio...

MARCHESE. Orsù, parliamo d'altro.

CAVALIERE. Perché siete venuti a simil contesa?

CONTE. Per un motivo il più ridicolo della terra.

MARCHESE. Sì, bravo! il Conte mette tutto in ridicolo.

CONTE. Il signor Marchese ama la nostra locandiera. Io l'amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza, come un tributo alla sua nobiltà. Io la spero, come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi che la questione non sia ridicola?

MARCHESE. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

CONTE. Egli la protegge, ed io spendo. *(Al Cavaliere.)*

CAVALIERE. In verità non si può contendere per ragione alcuna che io meriti meno. Una donna vi altera? Vi scompone? Una donna? che cosa mai mi convien sentire? Una donna? Io certamente non vi è pericolo che per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto che sia la donna per l'uomo una infermità insopportabile.

MARCHESE. In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito straordinario.

CONTE. Sin qua il signor Marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

MARCHESE. Quando l'amo io, potete credere che in lei vi sia qualche cosa di grande.

CAVALIERE. In verità mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune all'altre donne?

MARCHESE. Ha un tratto nobile, che incatena.

CONTE. È bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

CAVALIERE. Tutte cose che non vagliono un fico. Sono tre giorni ch'io sono in questa locanda, e non mi ha

fatto specie veruna.

CONTE. Guardatela, e forse ci troverete del buono.

CAVALIERE. Eh, pazzia! L'ho veduta benissimo. È una donna come l'altre.

MARCHESE. Non è come l'altre, ha qualche cosa di più. Io che ho praticate le prime dame, non ho trovato una donna che sappia unire, come questa, la gentilezza e il decoro.

CONTE. Cospetto di bacco! Io son sempre stato solito trattar donne: ne conosco li difetti ed il loro debole. Pure con costei, non ostante il mio lungo corteggio e le tante spese per essa fatte, non ho potuto toccarle un dito.

CAVALIERE. Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete, eh? A me non la farebbe. Donne? Alla larga tutte quante elle sono.

CONTE. Non siete mai stato innamorato?

CAVALIERE. Mai, né mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, né mai l'ho voluta.

MARCHESE. Ma siete unico della vostra casa: non volete pensare alla successione?

CAVALIERE. Ci ho pensato più volte ma quando considero che per aver figliuoli mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

CONTE. Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

CAVALIERE. Godermi quel poco che ho con i miei amici. **Dopotutto, si sa, noi uomini stiamo bene da soli. Le donne sono troppo diverse da noi.**

MARCHESE. Bravo, Cavaliere, bravo; ci goderemo.

CONTE. E alle donne non volete dar nulla?

CAVALIERE. Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.

CONTE. Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.

CAVALIERE. Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.

MARCHESE. Se non la stimate voi, la stimo io.

CAVALIERE. Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.

SCENA QUINTA

Mirandolina e detti.

MIRANDOLINA. M'inchino a questi cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?

MARCHESE. Io vi domando, ma non qui.

MIRANDOLINA. Dove mi vuole, Eccellenza?

MARCHESE. Nella mia camera.

MIRANDOLINA. Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche cosa verra il cameriere a servirla.

MARCHESE. (Che dite di quel contegno?). (Al Cavaliere.)

CAVALIERE. (Quello che voi chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinza). (Al Marchese.)

CONTE. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l'incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?

MIRANDOLINA. Belli.

CONTE. Sono diamanti, sapete?

MIRANDOLINA. Oh, li Conosco. Me ne intendo anch'io dei diamanti.

CONTE. E sono al vostro comando.

CAVALIERE. (Caro amico, voi li buttate via). (Piano al Conte.)

MIRANDOLINA. Perché mi vuol ella donare quegli orecchini?

MARCHESE. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' più belli al doppio.

CONTE. Questi sono legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

CAVALIERE. (Oh che pazzo!). (*Da sé.*)

MIRANDOLINA. No, davvero, signore...

CONTE. Se non li prendete, mi disgustate.

MIRANDOLINA. Non so che dire... mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor Conte, li prenderò.

CAVALIERE. (Oh che forca!). (*Da sé.*)

CONTE. (Che dite di quella prontezza di spirito?). (*Al Cavaliere.*)

CAVALIERE. (Bella prontezza! Ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno). (*Al Conte.*)

MARCHESE. Veramente, signor Conte, vi siete acquistato gran merito. Regalare una donna in pubblico, per vanità! Mirandolina, vi ho da parlare a quattr'occhi, fra voi e me: son Cavaliere.

MIRANDOLINA. (Che arsura! Non gliene cascano). (*Da sé.*) Se altro non mi comandano, io me n'anderò.

CAVALIERE. Ehi! padrona. La biancheria che mi avete dato, non mi gusta. Se non ne avete di meglio, mi provvederò. (*Con disprezzo.*)

MIRANDOLINA. Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita, ma mi pare che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.

CAVALIERE. Dove spendo il mio denaro, non ho bisogno di far complimenti.

CONTE. Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne. (*A Mirandolina.*)

CAVALIERE. Eh, che non ho bisogno d'essere da lei compatito.

MIRANDOLINA. Povere donne! che cosa le **abbiamo** fatto? Perché così crudele con noi, signor Cavaliere?

CAVALIERE. Basta così. Con me non vi prendete maggior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prender pel servitore. Amici, vi sono schiavo. (*Parte.*)

SCENA SESTA

Il Marchese, il Conte e Mirandolina.

MIRANDOLINA. Che uomo salvatico! Non ho veduto il compagno.

CONTE. Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.

MIRANDOLINA. In verità, son così stomacata del suo mal procedere, che or ora lo licenzio a dirittura.

MARCHESE. Sì; e se non vuol andarsene, ditelo a me, che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso del-

la mia protezione.

CONTE. E per il denaro che aveste a perdere, io supplirò e pagherò tutto. (Sentite, mandate via anche il Marchese, che pagherò io). (*Piano a Mirandolina.*)

MIRANDOLINA. Grazie, signori miei, **grazie della vostra premura. Ma la padrona di casa sono io e ho** tanto spirito che basta, per dire ad un forestiere ch'io non lo voglio, e circa all'utile, la mia locanda non ha mai camere in ozio.

SCENA SETTIMA

Fabrizio e detti.

FABRIZIO. Illustrissimo, c'è uno che la domanda. *(Al Conte.)*

CONTE. Sai chi sia?

FABRIZIO. Credo ch'egli sia un legatore di gioje. *(Mirandolina, giudizio; qui non istate bene.) (Piano a Mirandolina, e parte.)*

CONTE. Oh sì, mi ha da mostrare un gioiello. Mirandolina, quegli orecchini, voglio che li accompagniamo.

MIRANDOLINA. Eh no, signor Conte...

CONTE. Voi meritate molto, ed io i denari non li stimo niente. Vado a vedere questo gioiello. Addio, Mirandolina; signor Marchese, la riverisco! *(Parte.)*

SCENA OTTAVA

Il Marchese e Mirandolina.

MARCHESE. *(Maledetto Conte! Con questi suoi denari mi ammazza.) (Da sé.)*

MIRANDOLINA. In verità il signor Conte s'incomoda troppo.

MARCHESE. Costoro hanno quattro soldi, e li spendono per vanità, per albagia. Io li conosco, so il viver del mondo.

MIRANDOLINA. Eh, il viver del mondo lo so ancor io.

MARCHESE. Pensano che le donne della vostra sorta si vincano con i regali.

MIRANDOLINA. I regali non fanno male allo stomaco.

MARCHESE. Io crederei di farvi un'ingiuria, cercando di obbligarvi con i donativi.

MIRANDOLINA. Oh, certamente il signor Marchese non mi ha ingiuriato mai.

MARCHESE. E tali ingiurie non ve le farò.

MIRANDOLINA. Lo credo sicurissimamente.

MARCHESE. Ma dove posso, comandatemi.

MIRANDOLINA. Bisognerebbe ch'io sapessi, in che cosa può Vostra Eccellenza.

MARCHESE. In tutto. Provatemi.

MIRANDOLINA. Ma verbigratia, in che?

MARCHESE. Per bacco! Avete un merito che sorprende.

MIRANDOLINA. Troppe grazie, Eccellenza.

MARCHESE. Ah! direi quasi uno sproposito. Maledirei quasi la mia Eccellenza.

MIRANDOLINA. Perché, signore?

MARCHESE. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del Conte.

MIRANDOLINA. Per ragione forse de' suoi denari?

MARCHESE. Eh! Che denari! Non li stimo un fico. Se fossi un Conte ridicolo come lui...

MIRANDOLINA. Che cosa farebbe?

MARCHESE. Cospetto del diavolo... vi sposerei. *(Parte.)*

SCENA NONA

MIRANDOLINA *(sola)*. Uh, che mai ha detto! L'eccellentissimo signor Marchese Arsuria mi sposerebbe? Eppure, se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli che hanno detto volermi, oh, avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor Cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? **Ma come si permette?** Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico che tutti in un salto s'abbiano a innamorare: ma disprezzarmi così? **E solo per il mio sesso!** È una cosa che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei che mi corrono dietro, presto mi annoiano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente **dirigendo questa mia locanda**, e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature di amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari e duri che son nemici di noi **donne**, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

SCENA DECIMA

Fabrizio e detta.

FABRIZIO. Ehi, padrona.

MIRANDOLINA. Che cosa c'è?

FABRIZIO. Quel forestiere che è alloggiato nella camera di mezzo, grida della biancheria; dice che è ordinaria, e che non la vuole.

MIRANDOLINA. Lo so, lo so. Lo ha detto anche a me, e lo voglio servire.

FABRIZIO. Benissimo. Venitemi dunque a metter fuori la roba, che gliela possa portare.

MIRANDOLINA. Andate, andate, gliela porterò io.

FABRIZIO. Voi gliela volete portare?

MIRANDOLINA. Sì, io.

FABRIZIO. Bisogna che vi preme molto questo forestiere.

MIRANDOLINA. Tutti **gli avventori della mia locanda** mi premono. Badate a voi.

FABRIZIO. (Già me n'avvedo. Non faremo niente. Ella mi lusinga; ma non faremo niente). (*Da sé.*)

MIRANDOLINA. (Povero sciocco! Ha delle pretensioni. Voglio tenerlo in isperanza, perché mi serva con fedeltà). (*Da sé.*)

FABRIZIO. Si è sempre costumato, che i forestieri li serva io.

MIRANDOLINA. Voi con i forestieri siete un poco troppo ruvido.

FABRIZIO. E voi siete un poco troppo gentile.

MIRANDOLINA. So io quel che fo, non ho bisogno di correttori.

FABRIZIO. Bene, bene. Provvedetevi di cameriere.

MIRANDOLINA. Perché, signor Fabrizio? è disgustato di me?

FABRIZIO. Vi ricordate voi che cosa ha detto a noi due vostro padre, prima ch'egli morisse?

MIRANDOLINA. Sì; quando mi vorrò maritare, mi ricorderò di quel che ha detto mio padre.

FABRIZIO. Ma io son delicato di pelle, certe cose non le posso soffrire.

MIRANDOLINA. Ma che credi tu ch'io mi sia? Una frasca? Una civetta? Una pazza? Mi maraviglio di te. Che voglio fare io dei forestieri che vanno e vengono? Se il tratto bene, lo fo per mio interesse, per tener in credito la mia locanda. De' regali non ne ho bisogno. Per far all'amore? Uno mi basta: e questo non mi manca; e so chi merita, e so quello che mi conviene. E quando vorrò maritarmi... mi ricorderò di mio padre. E chi mi avrà servito bene, non potrà lagnarsi di me. Son grata. Conosco il merito... Ma io non son conosciuta. Basta, Fabrizio, intendetemi, se potete. (*Parte.*)

FABRIZIO. Chi può intenderla, è bravo davvero. Ora pare che la mi voglia, ora che la non mi voglia. Dice che non è una frasca, ma vuol far a suo modo. Non so che dire. Staremo a vedere. Ella mi piace, le voglio bene, accomoderei con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah! bisognerà chiuder un occhio, e lasciar correre qualche cosa. Finalmente i forestieri vanno e vengono. Io resto sempre. Il meglio sarà sempre per me. (*Parte.*)

SCENA UNDICESIMA

Camera del Cavaliere.

Il Cavaliere ed un Servitore.

SERVITORE. Illustrissimo, hanno portato questa lettera.

CAVALIERE. Portami la cioccolata. (*Il Servitore parte.*)(*Il Cavaliere apre la lettera.*) “Siena, primo Gennaio 1753. (Chi scrive?) Orazio Taccagni. Amico carissimo. La tenera amicizia che a voi mi lega, mi rende sollecito ad avvisarvi essere necessario il vostro ritorno in patria. È morto il Conte Manna... (Povero Cavaliere! Me ne dispiace). Ha lasciato la sua unica figlia nubile erede di centocinquanta mila scudi. Tutti

gli amici vostri vorrebbero che toccasse a voi una tal fortuna, e vanno maneggiando”... Non s’affatichino per me, che non voglio saper nulla. Lo sanno pure ch’io non voglio donne per i piedi. E questo mio caro amico, che lo sa più d’ogni altro, mi secca peggio di tutti. *(Straccia la lettera.)* Che importa a me di centocinquanta mila scudi? Finché son solo, mi basta meno. Se fossi accompagnato, non mi basterebbe assai più. Moglie a me! Piuttosto una febbre quartana.

SCENA DODICESIMA

Il Marchese e detto.

MARCHESE. Amico, vi contentate ch’io venga a stare un poco con voi?

CAVALIERE. Mi fate onore.

MARCHESE. Almeno fra me e voi possiamo trattarci con confidenza; ma quel somaro del Conte non è degno di stare in conversazione con noi.

CAVALIERE. Caro Marchese, compatitemi; rispettate gli altri, se volete essere rispettato voi pure.

MARCHESE. Sapete il mio naturale. Io fo le cortesie a tutti, ma colui non lo posso soffrire.

CAVALIERE. Non lo potete soffrire, perché vi è rivale in amore! Vergogna! Un cavaliere della vostra sorta innamorarsi d’una locandiera! Un uomo savio, come siete voi, correr dietro a una donna!

MARCHESE. Cavaliere mio, costei mi ha stregato.

CAVALIERE. Oh! pazzie! debolezze! Che stregamenti! Che vuol dire che le donne non mi stregheranno? Le loro fattucchiere consistono nei loro vezzi, nelle loro lusinghe, e chi ne sta lontano, come fo io, non ci è pericolo che si lasci ammaliare.

MARCHESE. Basta! ci penso e non ci penso: quel che mi dà fastidio e che m’inquieta, è il mio fattor di campagna.

CAVALIERE. Vi ha fatto qualche porcheria?

MARCHESE. Mi ha mancato di parola.

SCENA TREDICESIMA

Il Servitore con una cioccolata e detti.

CAVALIERE. Oh mi dispiace... Fanne subito un’altra. *(Al Servitore.)*

SERVITORE. In casa per oggi non ce n’è altra, illustrissimo.

CAVALIERE. Bisogna che ne provveda. Se vi degnate di questa...*(Al Marchese.)*

MARCHESE. *(prende la cioccolata, e si mette a berla senza complimenti, seguitando poi a discorrere e bere, come segue):* Questo mio fattore, come io vi diceva... *(Beve.)*

CAVALIERE. *(Ed io resterò senza). (Da sé.)*

MARCHESE. Mi aveva promesso mandarmi con l’ordinario... *(Beve.)* venti zecchini... *(Beve.)*

CAVALIERE. *(Ora viene con una seconda stoccata). (Da sé.)*

MARCHESE. E non me li ha mandati... *(Beve.)*

CAVALIERE. Li manderà un'altra volta.

MARCHESE. Il punto sta... il punto sta... *(Finisce di bere.)* Tenete. *(Dà la chicchera al Servitore.)* Il punto sta che sono in un grande impegno, e non so come fare.

CAVALIERE. Otto giorni più, otto giorni meno...

MARCHESE. Ma voi che siete Cavaliere, sapete quel che vuol dire il mantener la parola. Sono in impegno; e...corpo di bacco! Darei della pugna in cielo.

CAVALIERE. Mi dispiace di vedervi scontento. *(Se sapessi come uscirne con riputazione!)* *(Da sé.)*

MARCHESE. Voi avreste difficoltà per otto giorni di farmi il piacere?

CAVALIERE. Caro Marchese, se potessi, vi servirei di cuore; se ne avessi, ve li avrei esibiti a dirittura. Ne aspetto, e non ne ho.

MARCHESE. Non mi darete ad intendere d'esser senza denari.

CAVALIERE. Osservate. Ecco tutta la mia ricchezza. Non arrivano a due zecchini. *(Mostra uno zecchino e varie monete.)*

MARCHESE. Quello è uno zecchino d'oro.

CAVALIERE. Sì; l'ultimo, non ne ho più.

MARCHESE. Prestatemi quello, che vedrò intanto...

CAVALIERE. Ma io poi...

MARCHESE. Di che avete paura? Ve lo renderò.

CAVALIERE. Non so che dire; servitevi. *(Gli dà lo zecchino.)*

MARCHESE. Ho un affare di premura... amico: obbligato per ora: ci rivedremo a pranzo. *(Prende lo zecchino, e parte.)*

SCENA QUATTORDICESIMA

CAVALIERE. *(solo)*: Bravo! Il signor Marchese mi voleva frecciare venti zecchini, e poi si è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi preme di perderlo, e se non me lo rende, non mi verrà più a seccare. Mi dispiace più, che mi ha bevuto la mia cioccolata. Che indiscretezza! E poi: Son chi sono. Son Cavaliere. Oh garbatissimo Cavaliere!

SCENA QUINDICESIMA

Mirandolina con la biancheria, e detto.

MIRANDOLINA. Permette, illustrissimo? *(Entrando con qualche soggezione.)*

CAVALIERE. Che cosa volete? *(Con asprezza.)*

MIRANDOLINA. Ecco qui della biancheria migliore. *(S'avvanza un poco.)*

CAVALIERE. Bene. Mettetela lì. (*Accenna il tavolino.*)

MIRANDOLINA. La supplico almeno degnarsi vedere se è di suo genio.

CAVALIERE. Che roba è?

MIRANDOLINA. Le lenzuola son di rensa. (*S'avanza ancor più.*)

CAVALIERE. Rensa?

MIRANDOLINA. Sì signore, di dieci paoli al braccio. Osservi.

CAVALIERE. Non pretendevo tanto. Bastavami qualche cosa meglio di quel che mi avete dato.

MIRANDOLINA. Questa biancheria l'ho fatta per personaggi di merito: per quelli che la sanno conoscere; e in verità, illustrissimo, la do per esser lei, ad un altro non la darei.

CAVALIERE. Per esser lei! Solito complimento.

MIRANDOLINA. Osservi il servizio di tavola.

CAVALIERE. Oh! Queste tele di Fiandra, quando si lavano, perdono assai. Non vi è bisogno che le insudiciate per me.

MIRANDOLINA. Per un Cavaliere della sua qualità, non guardo a queste piccole cose. Di queste salviette ne ho parecchie, e le serberò per V.S. illustrissima.

CAVALIERE. (Non si può però negare, che costei non sia una donna obbligate). (*Da sé.*)

MIRANDOLINA. (Veramente ha una faccia burbera da non piacergli le donne). (*Da sé.*)

CAVALIERE. Date la mia biancheria al mio cameriere, o ponetela lì, in qualche luogo. Non vi è bisogno che v'incomodate per questo.

MIRANDOLINA. Oh, io non m'incomodo mai, quando servo Cavaliere di sì alto merito.

CAVALIERE. Bene, bene, non occorr'altro. (Costei vorrebbe adularmi. Donne! Tutte così). (*Da sé.*)

MIRANDOLINA. La metterò nell'arcova.

CAVALIERE. Sì, dove volete. (*Con serietà.*)

MIRANDOLINA. (Oh! vi è del duro. Ho paura di non far niente). (*Da sé, va a riporre la biancheria.*)

CAVALIERE. (I gonzi sentono queste belle parole, credono a chi le dice, e cascano). (*Da sé.*)

MIRANDOLINA. A pranzo, che cosa comanda? (*Ritornando senza la biancheria.*)

CAVALIERE. Mangerò quello che vi sarà.

MIRANDOLINA. Vorrei pur sapere il suo genio. Se le piace una cosa più dell'altra, lo dica con libertà.

CAVALIERE. Se vorrò qualche cosa, lo dirò al cameriere.

MIRANDOLINA. Ma in queste cose gli uomini non hanno l'attenzione e la pazienza che abbiamo noi donne. Se le piacesse qualche intingolletto, qualche salsetta, favorisca di dirlo a me.

CAVALIERE. Vi ringrazio: ma né anche per questo verso vi riuscirà di far con me quello che avete fatto col Conte e col Marchese.

MIRANDOLINA. Che dice della debolezza di quei due cavalieri? Vengono alla locanda per alloggiare, e pretendono poi di voler fare all'amore colla locandiera. Abbiamo altro in testa noi, che dar retta alle loro ciarle. Cerchiamo di fare il nostro interesse; se diamo loro delle buone parole, lo facciamo per tenerli a bottega; e poi, io principalmente, quando vedo che si lusingano, rido come una pazza.

CAVALIERE. Brava! Mi piace la vostra sincerità.

MIRANDOLINA. Oh! non ho altro di buono, che la sincerità.

CAVALIERE. Ma però, con chi vi fa la corte, sapete fingere.

MIRANDOLINA. Io fingere? Guardimi il cielo. Domandi un poco a quei due signori che fanno gli spasimati per me, se ho mai dato loro un segno d'affetto. Se ho mai scherzato con loro in maniera che si potessero lusingare con fondamento. Non li strapazzo, perché il mio interesse non lo vuole, ma poco meno. Questi uomini effeminati non li posso vedere. Sì come abborrisco anche le donne che corrono dietro agli uomini. Vede? Io non sono una ragazza. Ho qualche annetto; non sono bella, ma ho avute delle buone occasioni; eppure non ho mai voluto maritarmi, perché stimo infinitamente la mia libertà.

CAVALIERE. Oh sì, la libertà è un gran tesoro.

MIRANDOLINA. E tanti la perdono sciocamente.

CAVALIERE. So io ben quel che faccio. Alla larga.

MIRANDOLINA. Ha moglie V.S. illustrissima?

CAVALIERE. Il cielo me ne liberi. Non voglio donne.

MIRANDOLINA. Bravissimo. Si conservi sempre così. Le donne, signore, **si sa come sono...** Basta, a me non tocca a dirne male.

CAVALIERE. Voi siete per altro la prima donna, ch'io senta parlar così.

MIRANDOLINA. Le dirò: noi altre locandiere vediamo e sentiamo delle cose assai; e in verità compatisco quegli uomini, che hanno paura del nostro sesso.

CAVALIERE. (È curiosa costei). (*Da sé.*)

MIRANDOLINA. Con permissione di V.S. illustrissima. (*Finge voler partire.*)

CAVALIERE. Avete premura di partire?

MIRANDOLINA. Non vorrei esserle importuna.

CAVALIERE. No, mi fate piacere; mi divertite

MIRANDOLINA. Vede, signore? Così fo con gli altri. Mi trattengo qualche momento; sono piuttosto allegra, dico delle barzellette per divertirli, ed essi subito credono... Se la m'intende, e' mi fanno i cascamorti.

CAVALIERE. Questo accade, perché avete buona maniera.

MIRANDOLINA. Troppa bontà, illustrissimo. (*Con una riverenza.*)

CAVALIERE. Ed essi s'innamorano.

MIRANDOLINA. Guardi che debolezza! Innamorarsi subito di una donna!

CAVALIERE. Questa io non l'ho mai potuta capire.

MIRANDOLINA. Bella fortezza! Bella virilità!

CAVALIERE. Debolezze! Miserie umane!

MIRANDOLINA. Questo è il vero pensare degli uomini. Signor Cavaliere, mi porga la mano.

CAVALIERE. Perché volete ch'io vi porga la mano?

MIRANDOLINA. Favorisca; si degni; osservi, sono pulita.

CAVALIERE. Ecco la mano.

MIRANDOLINA. Questa è la prima volta, che ho l'onore d'aver per la mano un uomo, che pensa veramente da uomo.

CAVALIERE. Via, basta così. (*Ritira la mano.*)

MIRANDOLINA. Ecco. Se io avessi preso per la mano di que' due signori sguaiati, avrebbe tosto creduto ch'io spasimassi per lui. Sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una semplice libertà, per tutto l'oro del mondo. Non sanno vivere. Oh benedetto in conversare alla libera! senza attacchi, senza malizia, senza tante ridicole scioccherie. Illustrissimo, perdoni la mia impertinenza. Dove posso servirla, mi comandi con autorità, e avrò per lei quell'attenzione, che non ho mai avuto per alcuna persona di questo mondo.

CAVALIERE. Per quale motivo avete tanta parzialità per me?

MIRANDOLINA. Perché, oltre il suo merito, oltre la sua condizione, sono almeno sicura che con lei posso trattare con libertà, senza sospetto che voglia fare cattivo uso delle mie attenzioni, e che mi tenga in qualità di serva, senza tormentarmi con pretensioni ridicole, con caricature affettate.

CAVALIERE. (Che diavolo ha costei di stravagante, ch'io non capisco!). (*Da sé.*)

MIRANDOLINA. (Il satiro si anderà a poco a poco addomesticando). (*Da sé.*)

CAVALIERE. Orsù, se avete da badare alle cose vostre, non restate per me.

MIRANDOLINA. Sì signore, vado ad attendere alle faccende di casa. Queste sono i miei amori, i miei passatempi. Se comanderà qualche cosa, manderò il cameriere.

CAVALIERE. Bene... Se qualche volta verrete anche voi, vi vedrò volentieri.

MIRANDOLINA. Io veramente non vado mai nelle camere dei forestieri, ma da lei ci verrò qualche volta.

CAVALIERE. Da me... Perché?

MIRANDOLINA. Perché, illustrissimo signore, ella mi piace assaissimo.

CAVALIERE. Vi piaccio io?

MIRANDOLINA. Mi piace, perché non è effeminato, perché non è di quelli che s'innamorano. (Mi caschi il naso, se avanti domani non l'innamoro. **Ah, cosa mi è toccato dire sul mio bel sesso! Via via, se continuo così sarà presto ai miei piedi.**) (*Da sé.*)

SCENA SEDICESIMA

CAVALIERE. Eh! So io quel che fo. Colle donne? Alla larga. Costei sarebbe una di quelle che potrebbero farmi cascare più delle altre. Quella verità, quella scioltezza di dire, è cosa poco comune. Ha un non so che di straordinario; ma non per questo mi lascerei innamorare. Per un poco di divertimento, mi fermerei più

tosto con questa che con un'altra. Ma per fare all'amore? Per perdere la libertà? Non vi è pericolo. Pazzi, pazzi quelli che s'innamorano delle donne. (*Parte.*)

SCENA DICIASSETTESIMA

Altra camera di locanda.

Ortensia, Dejanira, Fabrizio.

FABRIZIO. Che restino servite qui, illustrissime. Osservino quest'altra camera. Quella per dormire, e questa per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano.

ORTENSIA. Va bene, va bene. Siete voi padrone, o cameriere?

FABRIZIO. Cameriere, ai comandi di V.S. illustrissima

DEJANIRA. (Ci dà delle illustrissime). (*Piano a Ortensia, ridendo.*)

ORTENSIA. (Bisogna secondare il lazzo). Cameriere?

FABRIZIO. Illustrissima.

ORTENSIA. Dite al padrone che venga qui, voglio parlar con lui per il trattamento.

FABRIZIO. Verrà la padrona; la servo subito. (Chi diamine saranno queste due signore così sole? All'aria, all'abito, paiono dame). (*Da sé, parte.*)

SCENA DICIOTTESIMA

Dejanira e Ortensia.

DEJANIRA. Ci dà dell'illustrissime. Ci ha creduto due dame.

ORTENSIA. Bene. Così ci tratterà meglio.

DEJANIRA. Ma ci farà pagare di più.

ORTENSIA. Eh, circa i conti, avrà da fare con me. Sono degli anni assai, che cammino il mondo.

DEJANIRA. Non vorrei che con questi titoli entrassimo in qualche impegno.

ORTENSIA. Cara amica, siete di poco spirito. Due commedianti avvezze a far sulla scena da contesse, da marchese e da principesse, avranno difficoltà a sostenere un carattere sopra di una locanda?

DEJANIRA. Verranno i nostri compagni, e subito ci sbianchiranno.

ORTENSIA. Per oggi non possono arrivare a Firenze. Da Pisa a qui in navicello vi vogliono almeno tre giorni.

DEJANIRA. Guardate che bestialità! Venire in navicello!

ORTENSIA. Per mancanza di lugagni. È assai che siamo venute noi in calesse.

DEJANIRA. È stata buona quella recita di più che abbiamo fatto.

ORTENSIA. Sì, ma se non istavo io alla porta, non si faceva niente.

SCENA DICIANNOVESIMA

Fabrizio e dette.

FABRIZIO. La padrona or ora sarà a servirle.

ORTENSIA. Bene.

FABRIZIO. Ed io le supplico a comandarmi. Ho servito altre dame: mi darò l'onore di servir con tutta l'attenzione anche le signorie loro illustrissime.

ORTENSIA. Occorrendo, mi varrò di voi.

DEJANIRA. (Ortensia queste parti le fa benissimo). *(Da sé.)*

FABRIZIO. Intanto le supplico, illustrissime signore, favorirmi il loro riverito nome per la consegna. *(Tira fuori un calamaio ed un libriccino.)*

DEJANIRA. (Ora viene il buono) *(Da sé.)*

ORTENSIA. Perché ho da dar il mio nome?

FABRIZIO. Noialtri locandieri siamo obbligati a dar il nome, il casato, la patria e la condizione di tutti i passeggeri che alloggiano alla nostra locanda. E se non lo facessimo, meschini noi.

DEJANIRA. (Amica, i titoli sono finiti). *(Piano ad Ortensia.)*

ORTENSIA. *(Lascia fare a me)* *(A Dejanira)* Molti daranno anche il nome finto *(A Fabrizio)*.

FABRIZIO. In quanto a questo poi, noialtri scriviamo il nome che ci dettano, e non cerchiamo di più.

ORTENSIA. Scrivete. La Baronessa Ortensia del Poggio, palermitana.

FABRIZIO. (Siciliana? Sanguine caldo). *(Scrivendo.)* Ella, illustrissima? *(A Dejanira.)*

DEJANIRA. Ed io... (Non so che mi dire) *(Ad Ortensia)*.

ORTENSIA. Via, Contessa Dejanira, dategli il vostro nome.

FABRIZIO. Vi supplico. *(A Dejanira.)*

DEJANIRA. Non l'avete sentito? *(A Fabrizio.)*

FABRIZIO. L'illustrissima signora Contessa Dejanira... *(Scrivendo.)* Il cognome?

DEJANIRA. Anche il cognome? *(A Fabrizio.)*

ORTENSIA. Sì, dal Sole, romana. *(A Fabrizio.)*

FABRIZIO. Non occorra altro. Perdonino l'incomodo. Ora verrà la padrona. (L'ho io detto, che erano due dame? Spero che farò de' buoni negozi. Mancie non ne mancheranno). *(Parte.)*

DEJANIRA. Serva umilissima della signora Baronessa.

ORTENSIA. Contessa, a voi m'inchino. *(Si burlano vicendevolmente.)*

DEJANIRA. Qual fortuna mi offre la felicissima congiuntura di rassegnarvi il mio profondo rispetto?

ORTENSIA. Dalla fontana del vostro cuore scaturir non possono che torrenti di grazie.

SCENA VENTESIMA

Mirandolina e dette.

DEJANIRA. Madama, voi mi adulate. *(Ad Ortensia, con caricatura.)*

ORTENSIA. Contessa, al vostro merito ci converrebbe assai più. *(Fa lo stesso.)*

MIRANDOLINA. (Oh che dame cerimoniose). *(Da sé, in disparte.)*

DEJANIRA. (Oh quanto mi vien da ridere!). *(Da sé.)*

ORTENSIA. Zitto: è qui la padrona. *(Piano a Dejanira.)*

MIRANDOLINA. M'inchino a queste dame.

ORTENSIA. Buon giorno, quella giovane.

DEJANIRA. Signora padrona, vi riverisco. *(A Mirandolina.)*

ORTENSIA. Ehi! *(Fa cenno a Dejanira, che si sostenga.)*

MIRANDOLINA. Permetta ch'io le baci la mano. *(Ad Ortensia.)*

ORTENSIA. Siete obbligante. *(Le dà la mano.)*

DEJANIRA. *(ride da sé.)*

MIRANDOLINA. Anche ella, illustrissima. *(Chiede la mano a Dejanira.)*

DEJANIRA. Eh, non importa...

ORTENSIA. Via, gradite le finezze di questa giovane. Datele la mano.

MIRANDOLINA. La supplico.

DEJANIRA. Tenete. *(Le dà la mano, si volta, e ride.)*

MIRANDOLINA. Ride, illustrissima? Di che?

ORTENSIA. Che cara Contessa! Ride ancora di me. Ho detto uno sproposito, che l'ha fatta ridere.

MIRANDOLINA. (Io giuocherei che non sono dame. Se fossero dame, non sarebbero sole). *(Da sé.)*

ORTENSIA. Circa il trattamento, converrà poi discorrere. *(A Mirandolina.)*

MIRANDOLINA. Ma! Sono sole? Non hanno cavalieri, non hanno servitori, non hanno nessuno?

ORTENSIA. Il Barone mio marito...

DEJANIRA. *(ride forte.)*

MIRANDOLINA. Perché ride, signora? *(A Dejanira.)*

ORTENSIA. Via, perché ridete?

DEJANIRA. Rido del Barone di vostro marito.

ORTENSIA. Sì, è un Cavaliere giocoso: dice sempre delle barzellette; verrà quanto prima col Conte Orazio, marito della Contessina.

DEJANIRA (*fa forza per trattenersi dal ridere*).

MIRANDOLINA. La fa ridere anche il signor Conte? (*A Dejanira.*)

ORTENSIA. Ma via, Contessina, tenetevi un poco nel vostro decoro.

MIRANDOLINA. Signore mie, favoriscano in grazia. Siamo sole, nessuno ci sente. Questa contea, questa baronia, sarebbe mai...

ORTENSIA. Che cosa vorreste voi dire? Mettereste in dubbio la nostra nobiltà?

MIRANDOLINA. Perdoni, illustrissima, non si riscaldi, perché farà ridere la signora Contessa.

DEJANIRA. Eh via, che serve?

ORTENSIA. Contessa, Contessa! (*Minacciandola.*)

MIRANDOLINA. Io so che cosa voleva dire, illustrissima. (*A Dejanira.*)

DEJANIRA. Se l'indovinate, vi stimo assai.

MIRANDOLINA. Volevate dire: Che serve che fingiamo d'esser due dame, se siamo due pedine? Ah! non è vero?

DEJANIRA. E che sì che ci conoscete? (*A Mirandolina.*)

ORTENSIA. Che brava commediante! Non è buona da sostenere un carattere.

DEJANIRA. Fuori di scena io non so fingere.

MIRANDOLINA. Brava, signora Baronessa; mi piace il di lei spirito. Lodo la sua franchezza.

ORTENSIA. Qualche volta mi prendo un poco di spasso.

MIRANDOLINA. Ed io amo infinitamente le persone di spirito. Servitevi pure nella mia locanda, che siete padrone; ma vi prego bene, se mi capitassero persone di rango, cedermi quest'appartamento, ch'io vi darò dei camerini assai comodi.

DEJANIRA. Sì, volentieri.

ORTENSIA. Ma io, quando spendo il mio denaro, intendo volere esser servita come una dama, e in questo appartamento ci sono, e non me ne anderò.

MIRANDOLINA. Via, signora Baronessa, sia buona...Oh! Ecco un cavaliere che è alloggiato in questa locanda. Quando vede donne, sempre si caccia avanti.

ORTENSIA. È ricco?

MIRANDOLINA. Io non so i fatti suoi.

SCENA VENTUNESIMA

Il Marchese e dette.

MARCHESE. È permesso? Si può entrare?

ORTENSIA. Per me è padrone.

MARCHESE. Servo di lor signore.

DEJANIRA. Serva umilissima.

ORTENSIA. La riverisco divotamente.

MARCHESE. Sono forestiere? *(A Mirandolina.)*

MIRANDOLINA. Eccellenza sì. Sono venute ad onorare la mia locanda.

ORTENSIA. (È un'Eccellenza! Capperi!), *(Da sé.)*

DEJANIRA. (Già Ortensia lo vorrà per sé). *(Da sé.)*

MARCHESE. E chi sono queste signore? *(A Mirandolina.)*

MIRANDOLINA. Questa è la Baronessa Ortensia del Poggio, e questa la Contessa Dejanira dal Sole.

MARCHESE. Oh compitissime dame!

ORTENSIA. E ella chi è, signore?

MARCHESE. Io sono il Marchese di Forlipopoli.

DEJANIRA. (La locandiera vuol seguitare a far la commedia). *(Da sé.)*

ORTENSIA. Godo aver l'onore di conoscere un cavaliere così compito.

MARCHESE. Se vi potessi servire, comandatemi. Ho piacere che siate venute ad alloggiare in questa locanda. Troverete una padrona di garbo.

MIRANDOLINA. Questo cavaliere è pieno di bontà. Mi onora della sua protezione.

MARCHESE. Sì, certamente. Io la proteggo, e proteggo tutti quelli che vengono nella sua locanda; e se vi occorre nulla, comandate.

ORTENSIA. Occorrendo, mi prevarrò delle sue finezze.

MARCHESE. Anche voi, signora Contessa, fate capitale di me.

DEJANIRA. Potrò ben chiamarmi felice, se avrò l'alto onore di essere annoverata nel ruolo delle sue umilissime serve.

MIRANDOLINA. (Ha detto un concetto da commedia). *(Ad Ortensia.)*

ORTENSIA. (Il titolo di Contessa l'ha posta in soggezione). *(A Mirandolina.) (Il Marchese tira fuori di tasca un bel fazzoletto di seta, lo spiega, e finge volersi asciugare la fronte.)*

MIRANDOLINA. Un gran fazzoletto, signor Marchese!

MARCHESE. Ah! Che ne dite? È bello? Sono di buon gusto io? *(A Mirandolina.)*

MIRANDOLINA. Certamente è di ottimo gusto.

MARCHESE. Ne avete più veduti di così belli? *(Ad Ortensia.)*

ORTENSIA. È superbo. Non ho veduto il compagno. (Se me lo donasse, lo prenderei). *(Da sé.)*

MARCHESE. Questo viene da Londra. *(A Dejanira.)*

DEJANIRA. È bello, mi piace assai.

MARCHESE. Son di buon gusto io?

DEJANIRA. (E non dice a' vostri comandi). (*Da sé.*)

MARCHESE. M'impegno che il Conte non sa spendere. Getta via il denaro, e non compra mai una galanteria di buon gusto.

MIRANDOLINA. Il signor Marchese conosce, distingue, sa, vede, intende.

MARCHESE (*piega il fazzoletto con attenzione*): Bisogna piegarlo bene, acciò non si guasti. Questa sorta di roba bisogna custodirla con attenzione. Tenete. (*Lo presenta a Mirandolina.*)

MIRANDOLINA. Vuole ch'io lo faccia mettere nella sua camera?

MARCHESE. No. Mettetelo nella vostra.

MIRANDOLINA. Perché... nella mia?

MARCHESE. Perché... ve lo dono.

MIRANDOLINA. Oh, Eccellenza, perdoni...

MARCHESE. Tant'è. Ve lo dono.

MIRANDOLINA. Ma io non voglio.

MARCHESE. Non mi fate andar in collera.

MIRANDOLINA. Oh, in quanto a questo poi, il signor Marchese lo sa, io non voglio disgustar nessuno. Acciò non vada in collera, lo prenderò.

DEJANIRA. (Oh che bel lazzo!). (*Ad Ortensia.*)

ORTENSIA. (E poi dicono delle commedianti). (*A Dejanira.*)

MARCHESE. Ah! Che dite? Un fazzoletto di quella sorta, l'ho donato alla mia padrona di casa. (*Ad Ortensia.*)

ORTENSIA. È un cavaliere generoso.

MARCHESE. Sempre così.

MIRANDOLINA. (Questo è il primo regalo che mi ha fatto, e non so come abbia avuto quel fazzoletto). (*Da sé.*)

DEJANIRA. Signor Marchese, se ne trovano di quei fazzoletti in Firenze? Avrei volontà d'averne uno compagno.

MARCHESE. Compagno di questo sarà difficile; ma vedremo.

MIRANDOLINA. (Brava la signora Contessina). (*Da sé.*)

ORTENSIA. Signor Marchese, voi che siete pratico della città, fatemi il piacere di mandarmi un bravo calzolaio, perché ho bisogno di scarpe.

MARCHESE. Sì, vi manderò il mio.

MIRANDOLINA. (Tutte alla vita; ma non ce n'è uno per la rabbia). (*Da sé.*)

ORTENSIA. Caro signor Marchese, favorirà tenerci un poco di compagnia.

DEJANIRA. Favorirà a pranzo con noi.

MARCHESE. Sì, volentieri. (Ehi Mirandolina, non abbiate gelosia, son vostro, già lo sapete).

MIRANDOLINA. (S'accomodi pure: ho piacere che si diverta). *(Al Marchese.)*

ORTENSIA. Voi sarete la nostra conversazione.

DEJANIRA. Non conosciamo nessuno. Non abbiamo altri che voi.

MARCHESE. Oh care le mie damine! Vi servirò di cuore.

SCENA VENTIDUESIMA

Il Conte e detti.

CONTE. Mirandolina, io cercava voi.

MIRANDOLINA. Son qui con queste dame.

CONTE. Dame? M'inchino umilmente.

ORTENSIA. Serva divota. (Questo è un guasco più badia di quell'altro!). *(Piano a Dejanira.)*

DEJANIRA. (Ma io non sono buona per miccheggiare). *(Piano ad Ortensia.)*

MARCHESE. (Ehi! Mostrate al Conte il fazzoletto). *(Piano a Mirandolina.)*

MIRANDOLINA. Osservi signor Conte, il bel regalo che mi ha fatto il signor Marchese. *(Mostra il fazzoletto al Conte.)*

CONTE. Oh, me ne rallegro! Bravo, signor Marchese.

MARCHESE. Eh niente, niente. Bagattelle. Riponetelo via; non voglio che lo diciate. Quel che fo, non s'ha da sapere.

MIRANDOLINA. (Non s'ha da sapere, e me lo fa mostrare. La superbia contrasta con la povertà). *(Da sé.)*

CONTE. Con licenza di queste dame, vorrei dirvi una parola. *(A Mirandolina.)*

ORTENSIA. S'accomodi con libertà.

MARCHESE. Quel fazzoletto in tasca lo manderete a male. *(A Mirandolina.)*

MIRANDOLINA. Eh, lo riporrò nella bambagia, perché non si ammacchi!

CONTE. Osservate questo piccolo gioiello di diamanti. *(A Mirandolina.)*

MIRANDOLINA. Bello assai.

CONTE. È compagno degli orecchini che vi ho donato. *(Ortensia e Dejanira osservano, e parlano piano fra loro.)*

MIRANDOLINA. Certo è compagno, ma è ancora più bello.

MARCHESE. (Sia maledetto il Conte, i suoi diamanti, i suoi denari, e il suo diavolo che se lo porti). (*Da sé.*)

CONTE. Ora, perché abbiate il fornimento compagno, ecco ch'io vi dono il gioiello. (*A Mirandolina.*)

MIRANDOLINA. Non lo prendo assolutamente.

CONTE. Non mi farete questa male creanza.

MIRANDOLINA. Oh! delle male creanze non ne faccio mai. Per non disgustarla, lo prenderò. (*Ortensia e Dejanira parlano come sopra, osservando la generosità del Conte.*)

MIRANDOLINA. Ah! Che ne dice, signor Marchese? Questo gioiello non è galante?

MARCHESE. Nel suo genere il fazzoletto è più di buon gusto.

CONTE. Sì, ma da genere a genere vi è una bella distanza.

MARCHESE. Bella cosa! Vantarsi in pubblico di una grande spesa.

CONTE. Sì, sì, voi fate i vostri regali in segreto.

MIRANDOLINA. (Posso ben dire con verità questa volta, che fra due litiganti il terzo gode). (*Da sé.*)

MARCHESE. E così, damine mie, sarò a pranzo con voi.

ORTENSIA. Quest'altro signore chi è? (*Al Conte.*)

CONTE. Sono il Conte d'Albafiorita, per obbedirvi.

DEJANIRA. Capperi! È una famiglia illustre, io la conosco. (*Anch'ella s'accosta al Conte.*)

CONTE. Sono a' vostri comandi. (*A Dejanira.*)

ORTENSIA. È qui alloggiato? (*Al Conte.*)

CONTE. Sì, signora.

DEJANIRA. Si trattiene molto? (*Al Conte.*)

CONTE. Credo di sì.

MARCHESE. Signore mie, sarete stanche di stare in piedi, volete ch'io vi serva nella vostra camera?

ORTENSIA. Obbligatissima. (*Con disprezzo.*) Di che paese è, signor Conte?

CONTE. Napolitano.

ORTENSIA. Oh! Siamo mezzi patrioti. Io sono palermitana.

DEJANIRA. Io son romana; ma sono stata a Napoli, e appunto per un mio interesse desiderava parlare con un cavaliere napolitano.

CONTE. Vi servirò, signore. Siete sole? Non avete uomini?

MARCHESE. Ci sono io, signore: e non hanno bisogno di voi.

ORTENSIA. Siamo sole, signor Conte. Poi vi diremo il perché.

CONTE. Mirandolina.

MIRANDOLINA. Signore.

CONTE. Fate preparare nella mia camera per tre. Vi degherete di favorirmi? (*Ad Ortensia e Dejanira.*)

ORTENSIA. Riceveremo le vostre finezze.

MARCHESE. Ma io sono stato invitato da queste dame.

CONTE. Esse sono padrone di servirsi come comandano, ma alla mia piccola tavola in più di tre non ci si sta.

MARCHESE. Vorrei veder anche questa...

ORTENSIA. Andiamo, andiamo, signor Conte. Il signor Marchese ci favorirà un'altra volta. (*Parte.*)

DEJANIRA. Signor Marchese, se trova il fazzoletto, mi raccomando. (*Parte.*)

MARCHESE. Conte, Conte, voi me la pagherete.

CONTE. Di che vi lagnate?

MARCHESE. Son chi sono, e non si tratta così. Basta... Coi vorrebbe un fazzoletto? Un fazzoletto di quella sorta? Non l'avrà. Mirandolina, tenetelo caro. Fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. Dei diamanti se ne trovano, ma dei fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. (*Parte.*)

MIRANDOLINA. (Oh che bel pazzo!). (*Da sé.*)

CONTE. Cara Mirandolina, avrete voi dispiacere ch'io serva queste due dame?

MIRANDOLINA. Niente affatto, signore.

CONTE. Lo faccio per voi. Lo faccio per accrescer utile ed avventori alla vostra locanda; per altro io son vostro, è vostro il mio cuore, e vostre son le mie ricchezze, delle quali disponetene liberamente, che io vi faccio padrona. (*Parte.*)

SCENA VENTITREESIMA

MIRANDOLINA (*sola*). Con tutte le sue ricchezze, con tutti li suoi regali, non arriverà mai ad innamorarmi; e molto meno lo farà il Marchese colla sua ridicola protezione. Se dovessi attaccarmi ad uno di questi due, certamente lo farei con quello che spende più. Ma non mi preme né dell'uno, né dell'altro. Sono in impegno d'innamorar il Cavaliere di Ripafratta, e non darei un tal piacere per un gioiello il doppio più grande di questo. Mi proverò; non so se avrò l'abilità che hanno quelle due brave comiche, ma mi proverò. Il Conte ed il Marchese, frattanto che con quelle si vanno trattenendo, mi lasceranno in pace; e potrò a mio bell'agio trattar col Cavaliere. Possibile ch'ei non ceda? Chi è quello che possa resistere ad una donna, quando le dà tempo di poter far uso dell'arte sua? Chi fugge non può temer d'esser vinto, ma chi si ferma, chi ascolta, e se ne compiace, deve o presto o tardi a suo dispetto cadere. **E quando avrò vinto il di lui cuore tutti sapranno che Mirandolina è padrona indiscussa della sua locanda e deve essere rispettata, soprattutto in quanto donna. Ma intanto, suavia, non posso rimanere qui ferma a ragionare, devo prendermi cura dei miei cari avventori!** (*Inizia ad uscire e rientrare in scena con lenzuoli, vettovaglie; entra anche Fabrizio che la aiuta ad apparecchiare e mette la zuppa in tavola; poi Mirandolina spazza; tutto avviene con un sottofondo musicale. Nel frattempo, le luci si abbassano e creano un'atmosfera notturna, finché Mirandolina, esausta, si siede su una sedia lì vicino, appoggia dolcemente la testa sulla tavola e si addormenta. La musica si alza. Sipario.*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Mirandolina – vestita da anni Sessanta del Novecento – è ancora addormentata sul tavolo. La scena è cambiata e ora ci sono mobili in stile anni '60. La luce è più opaca. Dietro di lei si schierano tutti i personaggi in fila, anch'essi vestiti secondo la moda del tempo. Mirandolina alza la testa, ma guarda sempre verso il pubblico. Si fa avanti Fabrizio e senza guardarla le tocca la spalla e la scuote come per svegliarla.

FABRIZIO. Mirandolina, si svegli. Si svegli, Mirandolina!

(Mirandolina trasale e finalmente dà segni di essersi svegliata) (tutti i personaggi si guardano attorno, confusi, anche Mirandolina stessa. Si alza, guarda come è vestita.)

MIRANDOLINA. Che cosa è successo? Dove mi trovo? *(confusa)*

FABRIZIO. Non lo so signorina. Tutt'a un tratto ci siamo trovati qui. Non so nemmeno che anno sia. Vuole che mi vada ad informare, signorina?

MIRANDOLINA. Sì... Sì, vai, che è meglio, e fammi sapere. *(Fabrizio esce)* ("Tutt'a un tratto ci siamo trovati qui"... Come è possibile tutto ciò? E poi come sono vestita? E... Come è cambiata la mia locanda...)
(Da sé) *(solo in questo momento si accorge che ci sono i suoi clienti lì)* Oh, miei carissimi clienti mi dispiace per questo strano inconveniente... Ma non preoccupatevi troverò il modo di tornare indietro...

MARCHESE. Mia carissima Mirandolina! Deve essere proprio disperata per la sua locanda! Ma tranquilla, ci sono qua io a proteggerla! *(si fa avanti e le prende le mani; Mirandolina sorride in modo ammaliante)*

CONTE. Su, su, Mirandolina, non si abbatta! Se avrà bisogno, se me lo richiederà, ricomprerò tutti i suoi mobili!

ORTENSIA. *(Lei si che sa come tenersi stretti gli uomini!)* *(a bassa voce a Dejanira)*

DEJANIRA. *(Che grande donna!)* *(rispondendole)*

SCENA SECONDA

Fabrizio e detti

FABRIZIO. Signorina, mi sono affacciato fuori della porta. Secondo i giornali che ho visto per strada, dovremmo trovarci negli anni '60 del Novecento.

MIRANDOLINA. Oh Gesù santo e benedetto! O come è possibile?

FABRIZIO. Non saprei proprio signorina.

MIRANDOLINA. Non preoccupatevi signori; fatevi coraggio signorine. Scoprirò cosa è successo e risolverò la questione. Nel frattempo, vi prego di tornare nelle vostre stanze e comportarvi come al solito. Vedrete, andrà tutto per il meglio! *(Agli ospiti)* (E tu aiutami, presto, sarà quasi ora di pranzo) *(A Fabrizio. Lui parte)*

ORTENSIA. Oh Mirandolina cara, grazie per le sue innumerevoli attenzioni!

DEJANIRA. Sì, siete proprio premurosa.

CONTE. Mie care, venite con me. Andiamo a pranzo nella mia camera! (*partono*)

MARCHESE. (Quello sfacciato!) (*Da sé. Parte*)

CAVALIERE. Mirandolina, spero la situazione si risolva al più presto. Grazie per la sua generosità e se mai avesse bisogno, non esiti a chiedere il mio aiuto.

MIRANDOLINA. La ringrazio, signor Cavaliere! Non esiterò a venire da lei! (*Lui parte*) Certo, che strana situazione! Come sarà potuto accadere? Via via, non ho tempo da perdere, devo gestire la mia locanda, altrimenti rischio di perdere questi miei clienti! (*Parte*)

SCENA TERZA

Camera del Cavaliere, con tavola apparecchiata per il pranzo e sedie. Il Cavaliere ed il suo Servitore, poi Fabrizio. Il Cavaliere passeggia con un libro. Fabrizio mette la zuppa in tavola.

FABRIZIO. **Dica al suo** padrone, se vuol restare servito, che la zuppa è in tavola. (*Al Servitore.*)

SERVITORE. Glielo **può** dire anche **lei**. (*A Fabrizio.*)

FABRIZIO. È tanto stravagante, che non gli parlo **per** niente volentieri.

SERVITORE. Eppure non è cattivo. Non può veder le donne, per altro cogli uomini è dolcissimo.

FABRIZIO. (Non può veder le donne? Povero sciocco! Non conosce il buono). (*Da sé, parte.*)

SERVITORE. Illustrissimo, se comoda, è in tavola. (*Il Cavaliere mette giù il libro, e va a sedere a tavola.*)

CAVALIERE. Questa mattina **mi pare** che si pranzi prima del solito. (*Al Servitore, mangiando.*)(*Il Servitore dietro la sedia del Cavaliere, col tondo sotto il braccio.*)

SERVITORE. Questa camera è stata servita prima di tutte. Il signor Conte d'Albafiorita strepitava che voleva essere servito il primo, ma la padrona ha voluto che si desse in tavola prima a V.S. illustrissima.

CAVALIERE. Sono obbligato a costei per l'attenzione che mi dimostra.

SERVITORE. È una **donna assai gentile**, illustrissimo. In tanto mondo che ho veduto, non ho trovato una locandiera più garbata di questa.

CAVALIERE. Ti piace, eh? (*Voltandosi un poco indietro.*)

SERVITORE. Se non fosse per far torto al mio **signore**, vorrei venire a stare con Mirandolina per cameriere.

CAVALIERE. Povero sciocco! Che cosa vorresti ch'ella facesse di te? (*Gli dà il tondo, ed egli lo muta.*)

SERVITORE. Una donna di questa sorta, la vorrei servir come un cagnolino. (*Va per un piatto.*)

CAVALIERE. Per bacco! Costei incanta tutti. Sarebbe da ridere che incantasse anche me. Orsù, domani me ne vado a Livorno. S'ingegni per oggi, se può, ma si assicuri che non sono sì debole. Avanti ch'io superi l'avversion per le donne, ci vuol altro.

SCENA QUARTA

Il Servitore col lessò ed un altro piatto, e detto.

SERVITORE. Ha detto la padrona, che se non le piacesse il pollastro, le manderà un piccione.

CAVALIERE. Mi piace tutto. E questo che cos'è?

SERVITORE. **Ha detto** la padrona, ch'io le sappia dire se a V.S. illustrissima piace questa salsa, che l'ha fatta **lei stessa** colle sue mani.

CAVALIERE. Costei mi obbliga sempre più. (*L'assaggia.*) È preziosa. Dille che mi piace, che la ringrazio.

SERVITORE. Glielo dirò, illustrissimo.

CAVALIERE. Vaglielo a dir subito.

SERVITORE. Subito. (Oh che prodigio! Manda un complimento a una donna!). (*Da sé, parte.*)

CAVALIERE. È una salsa squisita. Non ho sentita la meglio. (*Va mangiando.*) Certamente, se Mirandolina farà così, avrà sempre de' forestieri. Buona tavola, buona biancheria. E poi non si può negare che non sia gentile; ma quel che più stimo in lei, è la sincerità. Oh, quella sincerità è pure la bella cosa! Perché non posso io vedere le donne? Perché sono finte, bugiarde, lusinghiere. Ma quella bella sincerità...

SCENA QUINTA

Il servitore e detto.

SERVITORE. Ringrazia V.S. illustrissima della bontà che ha d'aggradire le sue debolezze.

CAVALIERE. Bravo, signor cerimoniere, bravo.

SERVITORE. Ora sta facendo colle sue mani un altro piatto; non so dire che cosa sia.

CAVALIERE. Sta facendo?

SERVITORE. Sì signore.

CAVALIERE. Dammi da bere.

SERVITORE. La servo. (*Va a prendere da bere.*)

CAVALIERE. Orsù, con **lei** bisognerà corrispondere con generosità. È troppo **gentile**; bisogna pagare il doppio. Trattarla bene, ma andar via presto. (*Il Servitore gli versa da bere.*)

CAVALIERE. Il Conte è andato a pranzo? (*Beve.*)

SERVITORE. **Sì, signore**, in questo momento. Oggi fa trattamento. Ha due dame a tavola con lui.

CAVALIERE. Due dame? Chi sono?

SERVITORE. Sono arrivate a questa locanda **poco fa**. Non so chi **siano**.

CAVALIERE. Le conosceva il Conte?

SERVITORE. Credo di no; ma appena le ha vedute, le ha invitate a pranzo **con sé**.

CAVALIERE. Che debolezza! Appena vede due donne, subito si attacca. Ed esse accettano. E sa il cielo chi sono; ma **siano** quali esser vogliono, sono donne, e tanto basta. Il Conte si rovinerà certamente. Dimmi: il Marchese è a tavola?

SERVITORE. È uscito di casa, e non si è ancora veduto.

CAVALIERE. In tavola. *(Fa mutare il tondo.)*

SERVITORE. La servo.

CAVALIERE. A tavola con due dame! Oh che bella compagnia! Colle loro smorfie mi farebbero passar l'appetito.

SCENA SESTA

Mirandolina con un tondo in mano, ed il Servitore, e detto.

MIRANDOLINA. È permesso?

CAVALIERE. Chi è di là?

SERVITORE. Comandi.

CAVALIERE. Leva là quel tondo di mano.

MIRANDOLINA. Perdoni. Lasci ch'io abbia l'onore di metterlo in tavola colle mie mani. *(Mette in tavola la vivanda.)*

CAVALIERE. Questo non è officio vostro.

MIRANDOLINA. Oh signore, chi sono io? Una qualche signora? Sono una serva di chi favorisce venire alla mia locanda.

CAVALIERE. *(Che umiltà!). (Da sé.)*

MIRANDOLINA. In verità, non avrei difficoltà di servire in tavola tutti, ma non lo faccio per certi riguardi: non so **se lei** mi capisca. Da lei vengo senza scrupoli, con franchezza.

CAVALIERE. **La** ringrazio. Che vivanda è questa?

MIRANDOLINA. Egli è un intingolletto fatto colle mie mani.

CAVALIERE. Sarà buono. **Se lo ha fatto lei**, sarà buono.

MIRANDOLINA. Oh! troppa bontà, signore. Io non so far niente di bene; ma bramerei saper fare, per dar nel genio ad un Cavalier sì compito.

CAVALIERE. *(Domani a Livorno). (Da sé.)* Se **ha da fare, non si sia pensiero** per me.

MIRANDOLINA. Niente, signore: la casa è ben provveduta di cuochi e servitori. Avrei piacere di sentire, se quel piatto le dà nel genio.

CAVALIERE. Volentieri, subito. *(Lo assaggia.)* Buono, prezioso. Oh che sapore! Non conosco che cosa sia

MIRANDOLINA. Eh, io, signore, ho de' secreti particolari. Queste mani sanno far delle belle cose!

CAVALIERE. Dammi da bere. *(Al Servitore, con qualche passione.)*

MIRANDOLINA. Dietro questo piatto, signore, bisogna **berlo** buono.

CAVALIERE. Dammi del vino di Borgogna. *(Al Servitore.)*

MIRANDOLINA. Bravissimo. Il vino di Borgogna è prezioso. Secondo me, per pasteggiare è il miglior vino che si possa bere. *(Il Servitore presenta la bottiglia in tavola, con un bicchiere.)*

CAVALIERE. Lei è di buon gusto in tutto.

MIRANDOLINA. In verità, che poche volte m'inganno.

CAVALIERE. Eppure questa volta lei si inganna.

MIRANDOLINA. In che, signore?

CAVALIERE. In credere ch'io meriti d'essere distinto da lei.

MIRANDOLINA. Eh, signor Cavaliere... *(Sospirando.)*

CAVALIERE. Che cosa c'è? Che cosa sono questi sospiri? *(Alterato.)*

MIRANDOLINA. Le dirò: delle attenzioni ne uso a tutti, e mi rattristo quando penso che non ci sono che ingrati.

CAVALIERE. Io non le sarò ingrato. *(Con placidezza.)*

MIRANDOLINA. Con lei non pretendo di acquistiar merito, facendo unicamente il mio dovere.

CAVALIERE. No, no, conosco benissimo... Non sono tanto rozzo quanto mi crede. Di me non avrà a dolersi. *(Versa il vino nel bicchiere.)*

MIRANDOLINA. Ma... signore... io non la capisco.

CAVALIERE. Alla sua salute. *(Beve.)*

MIRANDOLINA. Obbligatissima; mi onora troppo.

CAVALIERE. Questo vino è prezioso.

MIRANDOLINA. Il Borgogna è la mia passione.

CAVALIERE. Se vuole, è padrona. *(Le offre il vino.)*

MIRANDOLINA. Oh! Grazie, signore.

CAVALIERE. Ha pranzato?

MIRANDOLINA. Sì, signore.

CAVALIERE. Ne vuole un bicchierino?

MIRANDOLINA. Io non merito queste grazie.

CAVALIERE. Davvero, glielo do volentieri.

MIRANDOLINA. Non so che dire. Riceverò le sue finezze.

CAVALIERE. Porta un bicchiere. *(Al Servitore.)*

MIRANDOLINA. No, no, se mi permette: prenderò questo. *(Prende il bicchiere del Cavaliere.)*

CAVALIERE. Oibò. Me ne sono servito io.

MIRANDOLINA. Berrò le sue bellezze. *(Ridendo.) (Il Servitore mette l'altro bicchiere nella sottocoppa.)*

CAVALIERE. Eh galeotta! *(Versa il vino.)*

MIRANDOLINA. Ma è **un po'** che ho mangiato: ho **paura** che mi faccia male.

CAVALIERE. Non **c'è** pericolo.

MIRANDOLINA. Se mi favorisse un bocconcino di pane...

CAVALIERE. Volentieri. **Tenga.** *(Le dà un pezzo di pane.) (Mirandolina col bicchiere in una mano, e nell'altra il pane, mostra di stare a disagio, e non saper come fare la zuppa.)*

CAVALIERE. **È** in disagio. **Vuole** sedere?

MIRANDOLINA. Oh! Non son degna di tanto, signore.

CAVALIERE. Via, via, siamo soli. Portale una sedia. *(Al Servitore.)*

SERVITORE. (Il mio padrone vuol morire: non ha mai fatto altrettanto.) *(Da sé; va a prendere la sedia.)*

MIRANDOLINA. Se lo sapessero il signor Conte ed il signor Marchese, povera me!

CAVALIERE. Perché?

MIRANDOLINA. Cento volte mi hanno voluto obbligare a bere qualche cosa, o a mangiare, e non ho mai voluto farlo.

CAVALIERE. Via, **si accomodi.**

MIRANDOLINA. Per obbedirla. *(Siede, e fa la zuppa nel vino.)*

CAVALIERE. Senti. *(Al Servitore, piano.)* (Non lo dire a nessuno, che la padrona sia stata a sedere alla mia tavola).

SERVITORE. (Non dubiti). *(Piano.)* (Questa novità mi sorprende). *(Da sé.)*

MIRANDOLINA. Alla salute di tutto quello che dà piacere al signor Cavaliere.

CAVALIERE. Vi ringrazio, padroncina garbata.

MIRANDOLINA. Di questo brindisi alle donne non ne tocca.

CAVALIERE. No? Perché?

MIRANDOLINA. Perché so che le donne non le può vedere.

CAVALIERE. È vero, non le ho mai potute vedere.

MIRANDOLINA. Si conservi sempre così.

CAVALIERE. Non vorrei... *(Si guarda dal Servitore.)*

MIRANDOLINA. Che cosa, signore?

CAVALIERE. **Senta.** *(Le parla nell'orecchio.)* (Non vorrei che voi mi faceste mutar natura).

MIRANDOLINA. Io, signore? Come?

CAVALIERE. Va via. *(Al Servitore.)*

SERVITORE. Comanda in tavola?

CAVALIERE. Fammi cucinare due uova, e quando son cotte, portale.

SERVITORE. Come le comanda le uova?

CAVALIERE. Come vuoi, spicciati.

SERVITORE. Ho inteso. (Il padrone si va riscaldando). *(Da sé, parte.)*

CAVALIERE. Mirandolina, lei è una giovane garbata.

MIRANDOLINA. Oh signore, mi burla

CAVALIERE. Senta. Voglio dirle una cosa vera, verissima, che ritornerà in sua gloria.

MIRANDOLINA. La sentirò volentieri.

CAVALIERE. Lei è la prima donna di questo mondo, con cui ho avuto la sofferenza di trattar con piacere.

MIRANDOLINA. Le dirò, signor Cavaliere: non già ch'io meriti niente, ma alle volte si danno questi sangui che s'incontrano. Questa simpatia, questo genio, si dà anche fra persone che non si conoscono. Anch'io provo per lei quello che non ho sentito per alcun altro.

CAVALIERE. Ho paura che lei mi voglia far perdere la mia quiete.

MIRANDOLINA. Oh via, signor Cavaliere, se è un uomo savio, operi da suo pari. Non dia nelle debolezze degli altri. In verità, se me n'accorgo, qui non ci vengo più. Anch'io mi sento un non so che di dentro, che non ho più sentito; ma non voglio impazzire per uomini, e molto meno per uno che ha in odio le donne; e che forse per provarmi, e poi burlarsi di me, viene ora con un discorso nuovo a tentarmi. Signor Cavaliere, mi favorisca un altro poco di Borgogna.

CAVALIERE. Eh! Basta... *(Versa il vino in un bicchiere.)*

MIRANDOLINA. (Sta lì lì per cadere). *(Da sé.)*

CAVALIERE. Tenete. *(Le dà il bicchiere col vino.)*

MIRANDOLINA. Obbligatissima. Ma lei non beve?

CAVALIERE. Sì, berrò. (Sarebbe meglio che io mi ubbriacassi. Un diavolo scaccerebbe l'altro). *(Da sé, versa il vino nel suo bicchiere.)*

MIRANDOLINA. Signor Cavaliere. *(Con vezzo.)*

CAVALIERE. Che c'è?

MIRANDOLINA. Tocchi. *(Gli fa toccare il bicchiere col suo.)* Che vivano i buoni amici.

CAVALIERE. Che vivano. *(Un poco languente.)*

MIRANDOLINA. Viva... chi si vuol bene... senza malizia tocchi!

CAVALIERE. Evviva...

SCENA SETTIMA

Il Marchese e detti.

MARCHESE. Son qui ancor io. E che viva?

CAVALIERE. Come, signor Marchese? (*Alterato.*)

MARCHESE. **Compatisca**, amico. Ho chiamato. Non c'è nessuno.

MIRANDOLINA. Con sua licenza... (*Vuol andar via.*)

CAVALIERE. Fermatevi. (*A Mirandolina.*) Io non mi prendo con **lei tanta** libertà. (*Al Marchese.*)

MARCHESE. **Le** domando scusa. Siamo amici. Credeva che **fosse** solo. Mi rallegro **di** veder**la** accanto alla nostra adorabile padroncina. Ah! Che **dice**? Non è un capo d'opera?

MIRANDOLINA. Signore, io ero qui per servire il signor Cavaliere. Mi è venuto un poco di male, ed egli mi ha soccorso con un bicchierin di Borgogna.

MARCHESE. È Borgogna quello? (*Al Cavaliere.*)

CAVALIERE. Sì, è Borgogna.

MARCHESE. Ma di quel vero?

CAVALIERE. Almeno l'ho pagato per tale.

MARCHESE. Io me n'intendo. Lasciate che lo senta, e **le** saprò dire se è, o se non è.

CAVALIERE. Ehi! (*Chiama.*)

SCENA OTTAVA

Il Servitore colle uova, e detti.

CAVALIERE. Un bicchierino al Marchese. (*Al Servitore.*)

MARCHESE. Non tanto piccolo il bicchierino. Il Borgogna non è liquore. Per giudicarne bisogna berne a sufficienza.

SERVITORE. Ecco le **uova**. (*Vuol metterle in tavola.*)

CAVALIERE. Non voglio altro.

MARCHESE. Che vivanda è quella?

CAVALIERE. **Uova**.

MARCHESE. Non mi piacciono. (*Il Servitore le porta via.*)

MIRANDOLINA. Signor Marchese, con licenza del signor Cavaliere, senta quell'atingoletto fatto colle mie mani.

MARCHESE. Oh sì. Ehi. Una sedia. (*Il Servitore gli reca una sedia e mette il bicchiere sulla sottocoppa.*) Una forchetta.

CAVALIERE. Via, **portagli** una posata. (*Il Servitore la va a prendere.*)

MIRANDOLINA. Signor Cavaliere, ora sto meglio. Me **n'andrò**. (*S'alza.*)

MARCHESE. **Mi faccia** il piacere, **resti** ancora un poco.

MIRANDOLINA. Ma signore, ho da attendere a' fatti miei; e poi il signor Cavaliere...

MARCHESE. **Le piacerebbe** ch'ella **restasse** ancora un poco? (*Al Cavaliere.*)

CAVALIERE. Che **vuole** da lei?

MARCHESE. Voglio farvi sentire un bicchierino di vin di Cipro che, da che **è** al mondo, non avrete sentito il compagno. E ho piacere che Mirandolina lo senta, e dica il suo parere.

CAVALIERE. Via, per compiacere il signor Marchese, **resti**. *(A Mirandolina.)*

MIRANDOLINA. Il signor Marchese mi dispenserà.

MARCHESE. Non volete sentirlo?

MIRANDOLINA. Un'altra volta, Eccellenza.

CAVALIERE. Via, **resti**.

MIRANDOLINA. Me lo comanda? *(Al Cavaliere.)*

CAVALIERE. **Le** dico **di restare**.

MIRANDOLINA. Obbedisco. *(Siede.)*

CAVALIERE. *(Mi obbliga sempre più).* *(Da sé.)*

MARCHESE. Oh che roba! Oh che intingolo! Oh che odore! Oh che sapore! *(Mangiando.)*

CAVALIERE. *(Il Marchese avrà gelosia, che stia vicina a me).* *(Piano a Mirandolina.)*

MIRANDOLINA. *(Non m'importa di lui né poco, né molto).* *(Piano al Cavaliere.)*

CAVALIERE. *(È anche lei nemica degli uomini?).* *(Piano a Mirandolina.)*

MIRANDOLINA. *(Come lei lo è delle donne).* *(Come sopra.)*

CAVALIERE. *(Queste mie nemiche si vanno vendicando di me).* *(Come sopra.)*

MIRANDOLINA. *(Come, signore?).* *(Come sopra.)*

CAVALIERE. *(Eh! furba! Vedrà benissimo...).* *(Come sopra.)*

MARCHESE. Amico, alla vostra salute. **(Beve il vino di Borgogna.)**

CAVALIERE. Ebbene? Come **le** pare?

MARCHESE. Con **sua** buona grazia, non val niente. **Senta** il mio vin di Cipro.

CAVALIERE. Ma dov'è questo vino di Cipro?

MARCHESE. L'ho qui, l'ho portato con me, voglio che ce lo godiamo: ma! è di quello. Eccolo. **(Tira fuori una bottiglia assai piccola.)**

MIRANDOLINA. Per quel che vedo, signor Marchese, non vuole che il suo vino ci vada alla testa.

MARCHESE. Questo? Si beve a gocce, come lo spirito di melissa. Ehi? **I** bicchierini. *(Apre la bottiglia.)*

SERVITORE *(porta de' bicchierini da vino di Cipro.)*

MARCHESE. Eh, son troppo grandi. Non ne **ha** di più piccoli? *(Copre la bottiglia colla mano.)*

CAVALIERE. Porta **quelli** da rosolio. *(Al Servitore.)*

MIRANDOLINA. Io credo che basterebbe odorarlo.

MARCHESE. Uh caro! Ha un odor che consola. *(Lo annusa.)*

SERVITORE *(porta tre bicchierini sulla sottocoppa.)*

MARCHESE. *(versa pian piano, e non empie li bicchierini, poi lo dispensa al Cavaliere, a Mirandolina, e l'altro per sé, turando bene la bottiglia):* Che nettare! Che ambrosia! Che manna distillata! *(Bevendo.)*

CAVALIERE. *(Che le pare di questa porcheria?). (A Mirandolina, piano.)*

MIRANDOLINA. *(Lavature di fiaschi). (Al Cavaliere, piano.)*

MARCHESE. Ah! Che dice? *(Al Cavaliere.)*

CAVALIERE. Buono, prezioso.

MARCHESE. Ah! Mirandolina, le piace?

MIRANDOLINA. Per me, signore, non posso dissimulare; non mi piace, lo trovo cattivo, e non posso dir che sia buono. Lodo chi sa fingere. Ma chi sa fingere in una cosa, saprà fingere nell'altre ancora.

CAVALIERE. *(Costei mi dà un rimprovero; non capisco il perché). (Da sé.)*

MARCHESE. Mirandolina, lei di questa sorta di vini non se ne intende. La compatisco. Veramente il fazzoletto che le ho donato, l'aveva conosciuto e le è piaciuto, ma il vin di Cipro non lo conosce. *(Finisce di bere.)*

MIRANDOLINA. *(Sente come si vanta?). (Al Cavaliere, piano.)*

CAVALIERE. *(Io non farei così). (A Mirandolina, piano.)*

MIRANDOLINA. *(Il di lei vanto sta nel disprezzare le donne). (Come sopra.)*

CAVALIERE. *(E il suo nel vincere tutti gli uomini). (Come sopra.)*

MIRANDOLINA. *(Tutti no). (Con vezzo, al Cavaliere, piano.)*

CAVALIERE. *(Tutti sì). (Con qualche passione, piano a Mirandolina.)*

MARCHESE. Ehi? Tre bicchierini puliti. *(Al Servitore, il quale glieli porta sopra una sottocoppa.)*

MIRANDOLINA. Per me non ne voglio più.

MARCHESE. No, no, non dubiti: non faccio per lei. *(Mette del vino di Cipro nei tre bicchieri.)* Galantuomo, con licenza del suo padrone, vada dal Conte d'Albafiorita, e gli dica da parte mia, forte, che tutti sentano, che lo prego di assaggiare un poco del mio vino di Cipro.

SERVITORE. Sarà servito. *(Questo non li ubbriaca certo). (Da sé; parte.)*

CAVALIERE. Marchese, lei è assai generoso.

MARCHESE. Io? Lo chieda a Mirandolina.

MIRANDOLINA. Oh certamente!

MARCHESE. L'ha veduto il fazzoletto il Cavaliere? *(A Mirandolina.)*

MIRANDOLINA. Non lo ha ancora veduto.

MARCHESE. Lo vedrà. *(Al Cavaliere.)* Questo poco di balsamo me lo salvo per questa sera. *(Ripone la bottiglia con un dito di vino avanzato.)*

MIRANDOLINA. Badi che non gli faccia male, signor Marchese.

MARCHESE. Eh! **Sa** che cosa mi fa male? *(A Mirandolina.)*

MIRANDOLINA. Che cosa?

MARCHESE. I **suoi** begli occhi.

MIRANDOLINA. Davvero?

MARCHESE. Cavaliere mio, io sono innamorato di costei perdutamente.

CAVALIERE. Me ne dispiace.

MARCHESE. **Lei** non **ha** mai provato amore per le donne. Oh, se lo **avesse provato, mi compatirebbe** ancora.

CAVALIERE. Sì, **la** compatisco.

MARCHESE. E son geloso come una bestia. La lascio stare vicino a **lei**, perché so chi **sia**; per altro non lo soffrirei per centomila doppie.

CAVALIERE. *(Costui principia a seccarmi). (Da sé.)*

SCENA NONA

Il Servitore con una bottiglia sulla sottocoppa, e detti.

SERVITORE. Il signor Conte ringrazia V.E., e manda una bottiglia di vino di Canarie. *(Al Marchese.)*

MARCHESE. Oh, oh, vorrà mettere il suo vin di Canarie col mio vino di Cipro? Lascia vedere. Povero pazzo! È una porcheria, lo conosco all'odore. *(S'alza e tiene la bottiglia in mano.)*

CAVALIERE. **Lo assaggi** prima. *(Al Marchese.)*

MARCHESE. Non voglio assaggiar niente. Questa è una impertinenza che mi fa il Conte, compagna di tante altre. Vuol sempre starmi al di sopra. Vuol soverchiarmi, vuol provocarmi, per farmi far delle bestialità. Ma giuro al cielo, ne farò una che varrà per cento. Mirandolina, se non lo **caccia** via, nasceranno delle cose grandi, sì, nasceranno delle cose grandi. Colui è un temerario. Io son chi sono, e non voglio soffrire simile affronti. *(Parte, e porta via la bottiglia.)*

SCENA DECIMA

Il Cavaliere, Mirandolina ed il Servitore.

CAVALIERE. Il povero Marchese è pazzo.

MIRANDOLINA. Se **per** caso la bile gli facesse male, ha portato via la bottiglia per ristorarsi.

CAVALIERE. È pazzo, **le** dico. E **lei** lo **ha** fatto impazzire.

MIRANDOLINA. Sono di quelle che fanno impazzare gli uomini?

CAVALIERE. Sì, **lo** è... *(Con affanno.)*

MIRANDOLINA. Signor Cavaliere, **col suo permesso**. (*S'alza.*)

CAVALIERE. **Si fermi**.

MIRANDOLINA. Perdoni; io non faccio impazzare nessuno. (*Andando.*)

CAVALIERE. **Mi ascolti**. (*S'alza, ma resta alla tavola.*)

MIRANDOLINA. Scusi. (*Andando.*)

CAVALIERE. **Si fermi, le dico**. (*Con imperio.*)

MIRANDOLINA. Che pretende da me? (*Con alterezza voltandosi.*)

CAVALIERE. Nulla. (*Si confonde.*) Beviamo un altro bicchiere di Borgogna.

MIRANDOLINA. Via signore, presto, presto, **bisogna** che me ne vada.

CAVALIERE. **Si sieda**.

MIRANDOLINA. In piedi, in piedi.

CAVALIERE. **Tenga**. (*Con dolcezza le dà il bicchiere.*)

MIRANDOLINA. Faccio un brindisi, e me ne vado subito. Un brindisi che mi ha insegnato mia nonna:

Viva Bacco, e viva Amore:

L'uno e l'altro ci consola;

Uno passa per la gola,

L'altro va dagli occhi al cuore.

Bevo il vin, cogli occhi poi...

Faccio quel che fate voi.

(*Parte.*)

SCENA UNDICESIMA

Il Cavaliere, ed il Servitore.

CAVALIERE. Bravissima, **venga** qui: sentite. Ah malandrina! Se n'è fuggita. Se n'è fuggita, e mi ha lasciato cento diavoli che mi tormentano.

SERVITORE. Comanda le frutta in tavola? (*Al Cavaliere.*)

CAVALIERE. Va al diavolo ancor tu. (*Il Servitore parte.*) Bevo il vin, cogli occhi poi, faccio quel che fate voi? Che brindisi misterioso è questo? Ah maladetta, ti conosco. Mi vuoi abbattere, mi vuoi assassinare. Ma lo fa con tanta grazia! Ma sa così bene insinuarsi... Diavolo, diavolo, me la farai tu vedere? No, anderò a Livorno. Costei non la voglio più rivedere. Che non mi venga più tra i piedi. Maledettissime donne! Dove vi sono donne, lo giuro non vi **andrò** mai più. (*Parte.*)

SCENA DODICESIMA

Camera del Conte.

Il Conte d'Albafiorita, Ortensia e Dejanira.

CONTE. Il Marchese di Forlipopoli è un carattere curiosissimo. È nato nobile, non si può negare; ma fra suo padre e lui hanno dissipato, ed ora non ha appena da vivere. **Tuttavia**, gli piace fare il grazioso.

ORTENSIA. Si vede che vorrebbe essere generoso, ma non ne ha.

DEJANIRA. Dona quel poco che può, e vuole che tutto il mondo lo sappia.

CONTE. Questo sarebbe un bel carattere per una delle vostre commedie.

ORTENSIA. Aspetti che arrivi la compagnia, e che si vada in teatro, e può darsi che ce lo godiamo.

DEJANIRA. Abbiamo noi dei personaggi, che per imitare i caratteri sono fatti a posta.

CONTE. Ma se volete che ce lo godiamo, bisogna che con lui seguitiate a fingervi dame.

ORTENSIA. Io lo farò certo. Ma Dejanira subito dà di bianco.

DEJANIRA. Mi vien da ridere, quando i gonzi mi credono una signora.

CONTE. Con me avete fatto bene a scoprirvi. In questa maniera mi date campo di far qualche cosa in vostro vantaggio.

ORTENSIA. Il signor Conte sarà il nostro protettore.

DEJANIRA. Siamo amiche, goderemo unitamente le **sue** grazie.

CONTE. Vi dirò, vi parlerò con sincerità. Vi servirò, dove potrò farlo, ma ho un certo impegno, che non mi permetterà **di** frequentare la vostra casa.

ORTENSIA. Ha qualche amoretto, signor Conte?

CONTE. Sì, ve lo dirò in confidenza. La padrona della locanda.

ORTENSIA. Capperi! Veramente una gran signora! Mi meraviglio di lei, signor Conte, che si perda con una locandiera!

DEJANIRA. Sarebbe minor male, che si compiacesse d'impiegare le sue finezze per una comica.

CONTE. Il far all'amore con voi altre, per dirvela, mi piace poco. Ora ci siete, ora non ci siete.

ORTENSIA. Non è meglio così, signore? In questa maniera non si eternano le amicizie, e gli uomini non si rovinano.

CONTE. Ma io, tant'è, sono impegnato; le voglio bene, e non la vo' disgustare.

DEJANIRA. Ma che cosa ha di buono costei?

CONTE. Oh! Ha del buono assai.

ORTENSIA. Ehi, Dejanira. È bella, rossa. *(Fa cenno che si belletta.)*

CONTE. Ha un grande spirito.

DEJANIRA. Oh, in materia di spirito, la vorreste mettere con noi?

CONTE. Ora basta. Sia come esser si voglia; Mirandolina mi piace, e se volete la mia amicizia, avete a dirne bene, altrimenti fate conto di non avermi mai conosciuto.

ORTENSIA. Oh signor Conte, per me dico che Mirandolina è una dea Venere.

DEJANIRA. Sì, sì, vero. Ha **carattere**, parla bene.

CONTE. Ora mi date gusto.

ORTENSIA. Quando non vuol altro, sarà servito.

CONTE. Oh! Avete veduto quello ch'è passato per sala? (*Osservando dentro la scena.*)

ORTENSIA. L'ho veduto.

CONTE. Quello è un altro bel carattere da commedia.

ORTENSIA. È uno che non può vedere le donne.

DEJANIRA. Oh che pazzo!

ORTENSIA. Avrò qualche brutta memoria di qualche donna.

CONTE. Oibò; non è mai stato innamorato. Non ha mai voluto trattar con donne. Le sprezza tutte, e basta dire che egli disprezza ancora Mirandolina.

ORTENSIA. Poverino! Se mi ci metessi attorno io, scommetto lo farei cambiare opinione.

DEJANIRA. Veramente una gran cosa! Questa è un'impresa che la vorrei pigliare sopra di me.

CONTE. Sentite, amiche. Così per puro divertimento. Se vi dà l'anima d'innamorarlo, da cavaliere vi faccio un bel regalo.

ORTENSIA. Io non intendo essere ricompensata per questo: lo farò per mio spasso.

DEJANIRA. Se il signor Conte vuol usarci qualche finezza, non l'ha da fare per questo. Sinché arrivano i nostri compagni, ci divertiremo un poco.

CONTE. Dubito che non farete niente.

ORTENSIA. Signor Conte, ha ben poca stima di noi.

DEJANIRA. Non siamo vezzose come Mirandolina; ma finalmente sappiamo qualche poco il viver del mondo.

CONTE. Volete che lo mandiamo a chiamare?

ORTENSIA. Faccia come vuole.

CONTE. Ehi? Chi è di là?

SCENA TREDICESIMA **Il Servitore del Conte, e detti.**

CONTE. Di' al Cavaliere di Ripafratta, che favorisca venir da me, che mi preme di parlargli. (*Al Servitore.*)

SERVITORE. Nella sua camera so che non c'è.

CONTE. L'ho veduto andar verso la cucina. Lo troverai.

SERVITORE. Subito. *(Parte.)*

CONTE. (Che mai è andato a far verso la cucina? Scommetto che è andato a strapazzare Mirandolina, perché gli ha dato mal da mangiare). *(Da sé.)*

ORTENSIA. Signor Conte, io aveva pregato il signor Marchese che mi mandasse il suo calzolaro, ma ho paura di non vederlo.

CONTE. Non pensate altro. Vi servirò io.

DEJANIRA. A me aveva il signor Marchese promesso un fazzoletto. Ma! ora me lo porta!

CONTE. De' fazzoletti ne troveremo.

DEJANIRA. Egli è che ne avevo proprio di bisogno.

CONTE. Se questo vi gradisce, siete padrona. È pulito. *(Le offre il suo di seta.)*

DEJANIRA. Obbligatissima alle sue finezze.

CONTE. Oh! Ecco il Cavaliere. Sarà meglio che **sosteniate** il carattere di dame, per poterlo meglio obbligare ad ascoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco indietro; che, se vi vede, fugga.

ORTENSIA. Come si chiama?

CONTE. Il Cavaliere di Ripafratta, toscano.

DEJANIRA. Ha moglie?

CONTE. Non può vedere le donne.

ORTENSIA. È ricco? *(Ritirandosi.)*

CONTE. Sì, Molto.

DEJANIRA. È generoso? *(Ritirandosi.)*

CONTE. Piuttosto.

DEJANIRA. Venga, venga. *(Si ritira.)*

ORTENSIA. Tempo, e non dubiti. *(Si ritira.)*

SCENA QUATTORDICESIMA

Il Cavaliere e detti.

CAVALIERE. Conte **è lei che desidera parlare con me?**

CONTE. Sì; io v'ho dato il presente incomodo.

CAVALIERE. Che cosa posso fare per **servirla?**

CONTE. Queste due dame hanno bisogno di lei. *(Gli addita le due donne, le quali subito s'avanzano.)*

CAVALIERE. Disimpegnatemi. Io non ho tempo di trattenermi.

ORTENSIA. Signor Cavaliere, non intendo di recargli incomodo.

DEJANIRA. Una parola in grazia, signor Cavaliere.

CAVALIERE. Signore mie, vi supplico perdonarmi. Ho un affar di premura.

ORTENSIA. In due parole vi sbrighiamo.

DEJANIRA. Due paroline, e non più, signore.

CAVALIERE. *(Maledettissimo Conte!). (Da sé.)*

CONTE. Caro amico, due dame che pregano, vuole la civiltà che si ascoltino.

CAVALIERE. Perdonate. In che vi posso servire? *(Alle donne, con serietà.)*

ORTENSIA. **Lei non è toscano**, signore?

CAVALIERE. Sì, signora.

DEJANIRA. Avrete degli amici in Firenze?

CAVALIERE. Ho degli amici, e ho de' parenti.

DEJANIRA. **Sappia** signore... Amica, principiate a dir voi. *(Ad Ortensia.)*

ORTENSIA. Dirò, signor Cavaliere... Sappia che un certo caso...

CAVALIERE. Via, signore, vi supplico. Ho un affar di premura.

CONTE. Orsù, capisco che la mia presenza vi dà soggezione. Confidatevi con libertà al Cavaliere, ch'io vi levo l'incomodo. *(Partendo.)*

CAVALIERE. No, amico, restate... Sentite.

CONTE. So il mio dovere. Servo di lor signore. *(Parte.)*

SCENA QUINDICESIMA

Ortensia, Dejanira ed il Cavaliere.

ORTENSIA. Favorisca, sediamo.

CAVALIERE. Scusi, non ho volontà di sedere.

DEJANIRA. Così rustico **con le** donne?

CAVALIERE. Favoriscano dirmi che cosa vogliono.

ORTENSIA. Abbiamo bisogno del **suo** aiuto, della **sua** protezione, della **sua** bontà.

CAVALIERE. Che cosa vi è accaduto?

DEJANIRA. I nostri mariti ci hanno abbandonate.

CAVALIERE. Abbandonate? Come! Due dame abbandonate? Chi sono i vostri mariti? *(Con alterezza.)*

DEJANIRA. Amica, non vado avanti sicuro. *(Ad Ortensia.)*

ORTENSIA. (È tanto indiavolato, che or ora mi confondo ancor io). *(Da sé.)*

CAVALIERE. Signore, vi riverisco. *(In atto di partire.)*

ORTENSIA. Come! Così ci trattate?

DEJANIRA. Un cavaliere tratta così?

CAVALIERE. Perdonatemi. Io son uno che ama assai la mia pace. Sento due dame abbandonate dai loro mariti. Qui ci saranno degl'impegni non pochi; io non sono atto a' maneggi. Vivo a me stesso. Dame riveritissime, da me non potete sperare né consiglio, né aiuto.

ORTENSIA. Oh via, dunque; non lo tenghiamo più in soggezione il nostro amabilissimo Cavaliere.

DEJANIRA. Sì, parliamogli con sincerità.

CAVALIERE. Che nuovo linguaggio è questo?

ORTENSIA. Noi non siamo dame.

CAVALIERE. No?

DEJANIRA. Il signor Conte ha voluto farvi uno scherzo.

CAVALIERE. Lo scherzo è fatto. Vi riverisco. *(Vuol partire.)*

ORTENSIA. **Si fermi** un momento.

CAVALIERE. Che cosa volete?

DEJANIRA. **Ci degni** per un momento della **sua** amabile conversazione.

CAVALIERE. Ho che fare. Non posso trattenermi.

ORTENSIA. Non **le** vogliamo già mangiar niente.

DEJANIRA. Non **le** leveremo la vostra reputazione.

ORTENSIA. Sappiamo che non potete vedere le donne.

CAVALIERE. Se lo sapete, l'ho caro. Vi riverisco. *(Vuol partire.)*

ORTENSIA. Ma sentite: noi non siamo donne che possano **darle** ombra.

CAVALIERE. Chi siete?

ORTENSIA. Diteglielo, Dejanira.

DEJANIRA. Glielo **può** dire anche **lei**.

CAVALIERE. Via, chi siete?

ORTENSIA. Siamo due commedianti.

CAVALIERE. Due commedianti! Parlate, parlate, che non ho più paura di voi. Son ben prevenuto in favore dell'arte vostra.

ORTENSIA. Che vuol dire? **Si spieghi.**

CAVALIERE. So che fingete in iscena e fuor di scena; e con tal prevenzione non ho paura di voi.

DEJANIRA. Signore, fuori di scena io non so fingere.

CAVALIERE. Come si chiama ella? La signora Sincera? *(A Dejanira.)*

DEJANIRA. Io mi chiamo...

CAVALIERE. È ella la signora Buonalana? *(Ad Ortensia.)*

ORTENSIA. Caro signor Cavaliere...

CAVALIERE. Come si diletta di miccheggiare? *(Ad Ortensia.)*

ORTENSIA. Io non sono...

CAVALIERE. I gonzi come li tratta, padrona mia? *(A Dejanira.)*

DEJANIRA. Non son di quelle...

CAVALIERE. Anch'io so parlar in gergo.

ORTENSIA. Oh che caro signor Cavaliere! *(Vuol prenderlo per un braccio.)*

CAVALIERE. Basse le cere. *(Dandole nelle mani.)*

ORTENSIA. Diamine! Ha più del contrasto, che del Cavaliere.

CAVALIERE. Contrasto vuol dire contadino. Vi ho capito. E vi dirò che siete due impertinenti.

DEJANIRA. A me questo?

ORTENSIA. A una donna della mia sorte?

CAVALIERE. Bello quel viso trionfato! *(Ad Ortensia.)*

ORTENSIA. *(Asino!). (Parte.)*

CAVALIERE. Bello quel tuppè finto! *(A Dejanira.)*

DEJANIRA. *(Maledetto). (Parte.)*

ORTENSIA. Via via andiamocene! Non vale la pena continuare a parlare con lei signor Cavaliere. *(A Dejanira)*

DEJANIRA. Oh cara Ortensia sente anche lei queste grida assordanti ? *(grida di donne in lontananza)*

ORTENSIA. Si... Cosa può mai essere? Andiamo a controllare! *(Ortensia e Dejanira escono dalla locanda)*

CAVALIERE. Ho trovata ben io la maniera di farle andare. Che si pensavano? Di tirarmi nella rete? Povere scioche! Se erano dame, per rispetto mi conveniva fuggire; ma quando posso, le donne le strapazzo col maggior piacere del mondo. Non ho però potuto strapazzar Mirandolina. Ella mi ha vinto con tanta civiltà, che mi trovo obbligato quasi ad amarla. Ma è donna; non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani

anderò via. Ma se aspetto a domani? Se vengo questa sera a dormir a casa, chi mi assicura che Mirandolina non finisca a rovinarmi? (*Pensa.*) Sì; facciamo una risoluzione da uomo. **Ma santo cielo, che cos'è questo frastuono.... È mai possibile che un pover uomo non possa stare un po' in santa pace? (*Il Cavaliere si avvicina alla finestra e vede sfilare un corteo di donne; alla coda del corteo ci sono Ortensia e Dejanira*)**

CORO DI DONNE. Siamo donne, siamo tante e siamo stanche! Reclamiamo i nostri diritti!

UNA DONNA CON IL MEGAFONO. D'ora in poi decideremo noi donne per il nostro futuro!

CAVALIERE. Oibò che assurdità è mai questa? Oh misero me, che cosa mi tocca udire? Oh Malandrine ardite rivendicare dei diritti... Chissà dove andremo a finire!

SCENA SEDICESIMA

Servitore e detto

SERVITORE. Signore.

CAVALIERE. Che cosa vuoi?

SERVITORE. Il signor Marchese è nella **sua** camera che l'aspetta, perché desidera parlargli.

CAVALIERE. Che vuole codesto pazzo? Denari non me ne cava più di sotto. Che aspetti, e quando sarà **stanco** di aspettare, se n'anderà. Va dal cameriere della locanda e digli che subito porti il mio conto.

SERVITORE. Sarà **fatto**. (*In atto di partire.*)

CAVALIERE. Senti. Fa che da qui a due ore siano pronti i bauli.

SERVITORE. Vuol partire forse?

CAVALIERE. Sì, portami qui la spada ed il cappello, senza che se n'accorga il Marchese.

SERVITORE. Ma se mi vede fare i bauli?

CAVALIERE. Dica ciò che vuole. M'hai inteso.

SERVITORE. (Oh, quanto mi dispiace andar via, per causa di Mirandolina!), (*Da sé, parte.*)

CAVALIERE. Eppure è vero. Io sento nel partir di qui una dispiacenza nuova, che non ho mai provata. Tanto peggio per me, se vi restassi. Tanto più presto mi conviene partire. Sì, donne, sempre più dirò male di voi; sì, voi ci fate del male, ancora quando ci volete fare del bene.

SCENA DICIASSETTESIMA

Fabrizio e detto.

FABRIZIO. È vero, signore, che vuole il conto?

CAVALIERE. Sì, **l'ha** portato?

FABRIZIO. Adesso la padrona lo fa.

CAVALIERE. Ella fa i conti?

FABRIZIO. Oh, sempre ella. Anche quando viveva suo padre. Scrive e sa far di conto meglio di qualche giovane di negozio.

CAVALIERE. (Che donna singolare è costei!). *(Da sé.)*

FABRIZIO. Ma **lei vuole andare** via così presto?

CAVALIERE. Sì, così vogliono i miei affari.

FABRIZIO. La prego di ricordarsi del cameriere.

CAVALIERE. **Mi porti** il conto, e so quel che devo fare.

FABRIZIO. Lo vuol qui il conto?

CAVALIERE. Lo voglio qui; in camera per ora non ci vado.

FABRIZIO. Fa bene; in camera sua vi è quel seccatore del signor Marchese. Carino! Fa l'innamorato della padrona; ma può leccarsi le dita. Mirandolina deve esser mia moglie.

CAVALIERE. Il conto. *(Alterato.)*

FABRIZIO. La servo subito. *(Parte.)*

SCENA SEDICESIMA

CAVALIERE *(solo)*. Tutti sono invaghiti di Mirandolina. Non è maraviglia, se ancor io principiava a sentirmi accendere. Ma anderò via; supererò questa incognita forza... Che vedo? Mirandolina? Che vuole da me? Ha un foglio in mano. Mi porterà il conto. Che cosa ho da fare? Convien soffrire quest'ultimo assalto. Già da qui a due ore io parto.

SCENA DICIOTTESIMA

Mirandolina con un foglio in mano, e detto.

MIRANDOLINA. Signore. *(Mestamente.)*

CAVALIERE. Che c'è, Mirandolina?

MIRANDOLINA. **Mi perdoni**. *(Stando indietro.)*

CAVALIERE. **Venga** avanti.

MIRANDOLINA. Ha domandato il suo conto; l'ho servita. *(Mestamente.)*

CAVALIERE. Date qui.

MIRANDOLINA. Eccolo. *(Si asciuga gli occhi col grembiale, nel dargli il conto.)*

CAVALIERE. Che avete? Piangete?

MIRANDOLINA. Niente, signore, mi è andato del fumo negli occhi.

CAVALIERE. Del fumo negli occhi? Eh! basta... quanto importa il conto? (*legge.*) Venti paoli? In quattro giorni un trattamento sì generoso: venti paoli?

MIRANDOLINA. Quello è il suo conto.

CAVALIERE. E i due piatti particolari che mi avete dato questa mattina, non ci sono nel conto?

MIRANDOLINA. **Mi perdoni.** Quel ch'io dono, non lo metto in conto.

CAVALIERE. **Lei me li ha** regalati?

MIRANDOLINA. **Mi perdoni** la libertà. Gradisca per un atto di... (*Si copre, mostrando di piangere.*)

CAVALIERE. Ma che **ha**?

MIRANDOLINA. Non so se sia il fumo, o qualche flussione di occhi.

CAVALIERE. Non vorrei che **lei avesse** patito, cucinando per me quelle due preziose vivande.

MIRANDOLINA. Se fosse per questo, lo soffrirei... volentieri... (*Mostra trattenersi di piangere.*)

CAVALIERE. (Eh, se non vado via!). (*Da sé.*) Orsù, **tenga.** Queste sono due doppie. **Se le goda** per amor mio... e **mi compatisca**... (*S'imbrogli.*)

MIRANDOLINA (*senza parlare, cade come svenuta sopra una sedia.*)

CAVALIERE. Mirandolina. Ahimè! Mirandolina. È svenuta. Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perché no? Non sono io innamorato di lei? Cara Mirandolina... Cara? Io cara ad una donna? Ma se è svenuta per me. Oh, come tu sei bella! Avessi qualche cosa per farla rinvenire. Io che non pratico donne, non ho spiriti, non ho ampolle. Chi è di là? **C'**è nessuno? Presto?... Anderò io. Poverina! Che tu sia benedetta! (*Parte, e poi ritorna.*)

MIRANDOLINA. Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi, **con le** quali si vincono gli uomini. Ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. Torna, torna. (*Si mette come sopra.*)

CAVALIERE (*torna con un vaso d'acqua.*): Eccomi, eccomi. E non è ancor rinvenuta. Ah, certamente costei mi ama. (*La spruzza, ed ella si va movendo.*) Animo, animo. Son qui cara. Non partirò più per ora.

SCENA DICIANNOVESIMA

Il Servitore colla spada e cappello, e detti.

SERVITORE. Ecco la spada ed il cappello. (*Al Cavaliere.*)

CAVALIERE. Va via. (*Al Servitore, con ira.*)

SERVITORE. I bauli...

CAVALIERE. Va via, che tu sia maledetto.

SERVITORE. Mirandolina...

CAVALIERE. Va, che ti spacco la testa. *(Lo minaccia col vaso; il Servitore parte.)* E non rinviene ancora? La fronte le suda. Via, cara Mirandolina, **si faccia** coraggio, **apra** gli occhi. **Mi parli** con libertà.

SCENA VENTESIMA

Il Marchese ed il Conte, e detti.

MARCHESE. Cavaliere?

CONTE. Amico?

CAVALIERE. *(Oh maldetti!). (Va smanando.)*

MARCHESE. Mirandolina.

MIRANDOLINA. Oimè! *(S'alza.)*

MARCHESE. Io l'ho fatta rinvenire.

CONTE. Mi rallegro, signor Cavaliere.

MARCHESE. Bravo quel signore, che non può vedere le donne.

CAVALIERE. Che impertinenza?

CONTE. È caduto?

CAVALIERE. Andate al diavolo quanti siete. *(Getta il vaso in terra, e lo rompe verso il Conte ed il Marchese, e parte furiosamente.)*

CONTE. Il Cavaliere è diventato pazzo. *(Parte.)*

MARCHESE. Di questo affronto voglio soddisfazione. *(Parte.)*

MIRANDOLINA. L'impresa è fatta. Il **su**o cuore è in fuoco, in fiamme, in cenere. Restami solo, per compiere la mia vittoria, che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini presuntuosi, e ad onore del nostro sesso. *(Parte.)*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Mirandolina – vestita da anni Duemila – è ancora addormentata sul tavolo. La scena è cambiata e ora ci sono mobili nello stile dei nostri giorni. La luce è ancora opaca. Mirandolina ha la testa alzata e guarda verso il pubblico. Fabrizio, ancora una volta, senza guardarla, le tocca la spalla e la scuote come per svegliarla.

FABRIZIO. Mirandolina, si svegli. Si svegli, Mirandolina! È cambiato lo scenario ancora una volta. Siamo negli anni Duemila! *(Parte)*

(Mirandolina trasale e finalmente dà segni di essersi svegliata)

SCENA SECONDA

Camera di Mirandolina con tavolino e biancheria da stirare.

Mirandolina, poi Fabrizio.

MIRANDOLINA. Orsù, l'ora del divertimento è passata. Voglio ora badare ai fatti miei. Prima che questa biancheria si asciughi del tutto, voglio stirarla. Ehi, Fabrizio.

FABRIZIO. Signora. **Mi dica**

MIRANDOLINA. **Mi faccia un piacere, mi passi il ferro da stiro**

FABRIZIO. Signora sì. *(Con serietà, in atto di partire.)*

MIRANDOLINA. Scusate, **il disturbo.**

FABRIZIO. **Si figuri, signora. Finché** io mangio il vostro pane, sono obbligato a servirvi. *(Vuol partire.)*

MIRANDOLINA. Fermatevi; sentite: non siete obbligato **ad aiutarmi** in queste cose; ma so che per me lo fate volentieri ed io... basta, non dico altro.

FABRIZIO. **Io le porterei l'acqua persino nelle orecchie.** Ma vedo che **è tutto vano.**

MIRANDOLINA. Perché **tutto vano?** Sono forse un'ingrata?

FABRIZIO. **Lei non considera** i poveri uomini. **Le** piace troppo la nobiltà.

MIRANDOLINA. Uh povero pazzo! **Come se ci fosse differenza tra gli uomini e le donne...** Se **le** potessi dir tutto! Via, via **mi vada a prendere il ferro...**

FABRIZIO. Ma se ho con questi miei occhi **visto che ...**

MIRANDOLINA. Andiamo, meno **chiacchiere.** Mi **porti il ferro.**

FABRIZIO. Vado, vado, **le darò una mano,** ma per poco. *(Andando.)*

MIRANDOLINA. Con questi uomini, più che loro si vuol bene, si fa peggio. *(Mostrando parlar da sé, ma per esser sentita.)*

FABRIZIO. Che cosa **ha** detto? *(Con tenerezza, tornando indietro.)*

MIRANDOLINA. Via, mi **porta** questo ferro?

FABRIZIO. Sì, **glielo** porto. (Non so niente. Ora la mi tira su, ora la mi butta giù. Non so niente). *(Da sé, parte.)*

SCENA TERZA

Mirandolina, poi il Servitore del Cavaliere.

MIRANDOLINA. Povero sciocco! Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par di ridere a far che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro signor Cavaliere, ch'era tanto nemico delle donne? Ora, se volessi, sarei padrona di fargli fare qualunque bestialità.

SERVITORE. Signora Mirandolina.

MIRANDOLINA. Che c'è, amico?

SERVITORE. Il mio padrone la riverisce, e manda a vedere come sta!

MIRANDOLINA. Ditegli che sto benissimo.

SERVITORE. Dice così, che beva un poco di questo spirito di melissa, che le farà assai bene. (*Le dà una boccetta d'oro.*)

MIRANDOLINA. È d'oro questa boccetta?

SERVITORE. Sì signora, d'oro, lo so di sicuro.

MIRANDOLINA. Perché non mi ha dato lo spirito di melissa, quando mi è venuto quell'orribile svenimento?

SERVITORE. **Perché prima** questa boccetta non l'aveva.

MIRANDOLINA. **E** ora come l'ha avuta?

SERVITORE. **Senta. In** confidenza. Mi ha mandato ora a chiamar un orefice, l'ha comprata, e l'ha pagata dodici zecchini; e poi mi ha mandato dallo speziale e comprar lo spirito.

MIRANDOLINA. Ah, ah,ah. (*Ride.*)

SERVITORE. Ridete?

MIRANDOLINA. Rido, perché mi manda il medicamento, dopo che **sono** guarita del male.

SERVITORE. Sarà buono per un'altra volta.

MIRANDOLINA. Via, ne **bevró un po' tanto per.** (*Beve.*) **Tenga, lo ringrazi.** (*Gli vuol dar la boccetta.*)

SERVITORE. Oh! la boccetta è **sua.**

MIRANDOLINA. Come mia?

SERVITORE. Sì. Il padrone l'ha comprata a posta.

MIRANDOLINA. A posta per me?

SERVITORE. Per **lei**; ma zitto.

MIRANDOLINA. **Gli porti** la sua boccetta, e **gli dica che** lo ringrazio.

SERVITORE. Eh via.

MIRANDOLINA. **Le dico di riportargliela, non la voglio.**

SERVITORE. Gli volete fare quest'affronto?

MIRANDOLINA. Meno ciarle. **Faccia il suo dovere. Tenga.**

SERVITORE. Non occorr'altro. Gliela porterò. (Oh che donna! **Rifiuta** dodici zecchini! Una simile non l'ho più ritrovata, e durerò fatica a trovarla). (*Da sé, parte.*)

SCENA QUARTA

Mirandolina, poi Fabrizio.

MIRANDOLINA. Uh, è cotto, stracotto e biscottato! Ma siccome quel che ho fatto con lui, non l'ho fatto per interesse, voglio **che lui ammetta** la forza delle donne, senza poter dire che sono interessate e venali.

FABRIZIO. Ecco qui il ferro. (*Sostenuto, col ferro da stirare in mano.*)

MIRANDOLINA. È ben caldo?

FABRIZIO. Signora sì, è caldo; **mi stavo quasi per bruciare.**

MIRANDOLINA. Che cosa **c'è** di nuovo?

FABRIZIO. Questo signor Cavaliere manda le ambasciate, manda i regali. Il Servitore me l'ha detto.

MIRANDOLINA. Signor sì, mi ha mandato una bocsettina d'oro, ed io gliel'ho rimandata indietro.

FABRIZIO. Gliel'**ha** rimandata indietro?

MIRANDOLINA. Sì, **lo chieda anche** al Servitore.

FABRIZIO. Perché gliel'**ha** rimandata indietro?

MIRANDOLINA. Perché... Fabrizio... non dica... Orsù, non parliamo altro.

FABRIZIO. Cara Mirandolina, **mi capisca**

MIRANDOLINA. Via, **vada, mi lasci stirare.**

FABRIZIO. Io non **le impedisco di fare...**

MIRANDOLINA. **Mi vada** a preparare un altro ferro, e quando è caldo, **me lo porti.**

FABRIZIO. Sì, vado. **Mi creda**, che se parlo...

MIRANDOLINA. Non **dica** altro. Mi **fa** rabbia.

FABRIZIO. Sto **zitto.** (**Lei è testarda**, ma le voglio bene). (*Da sé, parte.*)

MIRANDOLINA. Anche questa è buona. Mi faccio merito con Fabrizio d'aver **rifiutato** la bocchetta d'oro del Cavaliere. Questo vuol dir saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con

pulizia, con un poco di disinvoltura. In materia d'accortezza, non voglio che si dica ch'io faccia torto al mio sesso. **Mai sottovalutare il fascino di una donna.** (*Va stirando.*)

SCENA QUINTA

Il Cavaliere e detta.

CAVALIERE. (Eccola. Non ci volevo venire, e il diavolo mi ci ha strascinato!). (*Da sé, indietro.*)

MIRANDOLINA. (Eccolo, eccolo). (*Lo vede colla coda dell'occhio, e stira.*)

CAVALIERE. Mirandolina?

MIRANDOLINA. Oh signor Cavaliere! Serva umilissima. (*Stirando.*)

CAVALIERE. Come **sta**?

MIRANDOLINA. Benissimo, per servirla. (*Stirando senza guardarlo.*)

CAVALIERE. Ho motivo di dolermi di **lei**.

MIRANDOLINA. Perché, signore? (*Guardandolo un poco.*)

CAVALIERE. Perché avete **rifiutato** una piccola bocchetta, che **le** ho mandato.

MIRANDOLINA. Che voleva ch'io ne facessi? (*Stirando.*)

CAVALIERE. **Servirsene all'occorrenza.**

MIRANDOLINA. Per grazia del cielo, non sono soggetta agli svenimenti. Mi è accaduto oggi quello che mi è accaduto mai più. (*Stirando.*)

CAVALIERE. Cara Mirandolina... non vorrei esser io stato **ragione** di quel funesto accidente.

MIRANDOLINA. Eh sì, ho timore che **proprio quella** ne sia stata la causa. (*Stirando.*)

CAVALIERE. Io? Davvero? (*Con passione.*)

MIRANDOLINA. Mi ha fatto bere quel maledetto vino di Borgogna, e mi ha fatto male. (*Stirando con rabbia*)

CAVALIERE. Come? Possibile? (*Rimane mortificato.*)

MIRANDOLINA. È così senz'altro. In camera sua non ci vengo mai più. (*Stirando.*)

CAVALIERE. **La capisco.** In camera mia non ci **verrà** più? Capisco il mistero. Sì, lo capisco. Ma **ci venga**, cara, **ne rimarrà felice.** (*Amoroso*)

MIRANDOLINA. Questo ferro è poco caldo. Ehi; Fabrizio? se l'altro ferro è caldo, portatelo. (*Forte verso la scena.*)

CAVALIERE. **Mi faccia un favore, tenga** questa bocchetta.

MIRANDOLINA. In verità, signor Cavaliere, dei regali io non ne prendo. *(Con disprezzo, stirando.)*

CAVALIERE. Eppure dal Conte d'Albafiorita li ha presi.

MIRANDOLINA. Per forza. Per non offenderlo. *(Stirando.)*

CAVALIERE. E vorrebbe fare a me questo torto? e disgustarmi?

MIRANDOLINA. Che importa a lei, che una donna la disgusti? Già le donne non le può vedere.

CAVALIERE. Ah, Mirandolina! ora non posso dire così.

MIRANDOLINA. Signor Cavaliere, a che ora fa la luna nuova?

CAVALIERE. Il mio cambiamento non è lunatico. Questo è un prodigio della sua bellezza, della sua grazia.

MIRANDOLINA. Ah, ah, ah. *(Ride forte, e stira.)*

CAVALIERE. Ride?

MIRANDOLINA. Non vuol che rida? Si prende gioco di me e non vuol ch'io rida?

CAVALIERE. Eh furbetta! Mi prendo gioco di lei? Via, prenda questa boccetta.

MIRANDOLINA. Grazie, grazie. *(Stirando.)*

CAVALIERE. La prenda, o mi farà arrabbiare.

MIRANDOLINA. Fabrizio, il ferro. *(Chiamando forte, con caricatura.)*

CAVALIERE. La prendete, o non la prendete? *(Alterato.)*

MIRANDOLINA. Furia, furia. *(Prende la boccetta, e con disprezzo la getta nel paniere della biancheria.)*

CAVALIERE. La gettate così?

MIRANDOLINA. Fabrizio! *(Chiama forte, come sopra.)*

SCENA SESTA

Fabrizio col ferro, e detti.

FABRIZIO. Son qua. *(Vedendo il Cavaliere, s'ingelosisce.)*

MIRANDOLINA. È caldo bene? *(Prende il ferro.)*

FABRIZIO. Signora sì. *(Sostenuto.)*

MIRANDOLINA. Che ha, mi pare turbato? *(A Fabrizio, con tenerezza.)*

FABRIZIO. Niente, padrona, niente.

MIRANDOLINA. **Sta forse male?** *(Come sopra.)*

FABRIZIO. **Mi dia** l'altro ferro, se **vuole** che lo metta nel fuoco.

MIRANDOLINA. In verità, ho paura che **lei stia male.** *(Come sopra.)*

CAVALIERE. Via, **le dia** il ferro, e che se ne vada.

MIRANDOLINA. Gli voglio bene, **lo sa?** È il mio cameriere fidato. *(Al Cavaliere.)*

CAVALIERE. (Non posso più). *(Da sé, smanando.)*

MIRANDOLINA. **Tenga**, caro, scaldatelo. *(Dà il ferro a Fabrizio.)*

FABRIZIO. Signora padrona... *(Con tenerezza.)*

MIRANDOLINA. Via, via, presto. *(Lo scaccia.)*

FABRIZIO. (Che vivere è questo? Sento che non posso più). *(Da sé, parte.)*

SCENA SETTIMA

Il Cavaliere e Mirandolina.

CAVALIERE. Gran finezze, signora, al suo cameriere!

MIRANDOLINA. E per questo, che cosa vorrebbe dire?

CAVALIERE. Si vede che ne siete invaghita.

MIRANDOLINA. Io innamorata di un cameriere? Mi fa un bel complimento, signore; non sono di **così** cattivo gusto io. **Se volessi innamorarmi**, non getterei il mio tempo sì malamente. *(Stirando.)*

CAVALIERE. **Lei meriterebbe** l'amore di un re.

MIRANDOLINA. Del re di spade, o del re di coppe? *(Stirando.)*

CAVALIERE. Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.

MIRANDOLINA. Parli pure, che io l'ascolto. *(Stirando.)*

CAVALIERE. Non **potrebbe** per un poco **smettere** di stirare?

MIRANDOLINA. **Mi** perdoni! Mi preme allestire questa biancheria per domani.

CAVALIERE. **Dunque quella** biancheria **le preme** più di me?

MIRANDOLINA. Sicuro. *(Stirando.)*

CAVALIERE. **Lo crede ancora?**

MIRANDOLINA. Certo. Perché **da questa biancheria posso guadagnare, mentre da lei** non posso far capitale di niente. *(Stirando)*

CAVALIERE. Anzi potete disporre di me con autorità.

MIRANDOLINA. Eh, lei che non può vedere le donne.

CAVALIERE. Non mi tormenterà più. Lei si è vendicata abbastanza. Stimo lei, stimo le donne che sono della sua sorte, se pur ve ne sono. La stimo, la amo e le chiedo di avere pietà di me.

MIRANDOLINA. Sì signore, glielo diremo. *(Stirando in fretta, si fa cadere un manicotto.)*

CAVALIERE *(leva di terra il manicotto, e glielo dà)*: Credetemi...

MIRANDOLINA. Non s'incomodi.

CAVALIERE. Lei merita di esser servita.

MIRANDOLINA. Ah, ah, ah. *(Ride forte.)*

CAVALIERE. Lei ride?

MIRANDOLINA. Rido, perché mi burla.

CAVALIERE. Mirandolina, non posso più.

MIRANDOLINA. Le vien male?

CAVALIERE. Sì, mi sento mancare.

MIRANDOLINA. Tenga il suo spirito di melissa. *(Gli getta con disprezzo la boccetta.)*

CAVALIERE. Non mi tratti con tanta asprezza. Mi creda, la amo, glielo giuro. *(Vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo scotta.)* Aimè!

MIRANDOLINA. Perdoni: non l'ho fatto apposta.

CAVALIERE. Pazienza! Questo è niente. Mi avete fatto una scottatura più grande.

MIRANDOLINA. Dove, signore?

CAVALIERE. Nel cuore.

MIRANDOLINA. Fabrizio. *(Chiama ridendo.)*

CAVALIERE. Per carità, non lo chiami.

MIRANDOLINA. Ma se ho bisogno dell'altro ferro.

CAVALIERE. Aspettate... (ma no...) chiamerò il mio servitore.

MIRANDOLINA. Eh! Fabrizio... *(Vuol chiamare Fabrizio.)*

CAVALIERE. Giuro al cielo, se arriva lui, gli spacco la testa.

MIRANDOLINA. Oh, questa è bella! Non mi potrò servire della mia gente?

CAVALIERE. Chiamate un altro; **lui** non lo posso vedere.

MIRANDOLINA. Mi pare **che lei** si avanzi un poco troppo, signor Cavaliere. *(Si scosta dal tavolino col ferro in mano.)*

CAVALIERE. **Mi compatisca...** sono fuori di me.

MIRANDOLINA. Anderò io in cucina, e sarà contento.

CAVALIERE. No, cara, **si fermi.**

MIRANDOLINA. È una cosa curiosa questa. *(Passeggiando.)*

CAVALIERE. **Mi compatisca.** *(Le va dietro.)*

MIRANDOLINA. Non posso chiamar chi voglio? *(Passeggia.)*

CAVALIERE. Lo confesso. **Sono geloso di lui.** *(Le va dietro.)*

MIRANDOLINA. (Mi vien dietro come un cagnolino). *(Da sé, passeggiando.)*

CAVALIERE. Questa è la prima volta ch'io provo che cosa sia amore.

MIRANDOLINA. Nessuno mi ha mai comandato. *(Camminando.)*

CAVALIERE. **Non voglio comandarla, la prego.** *(La segue.)*

MIRANDOLINA. Ma che cosa vuole da me? *(Voltandosi con alterezza.)*

CAVALIERE. Amore, compassione, pietà.

MIRANDOLINA. Un uomo che stamattina non poteva vedere le donne, oggi chiede amore e pietà? Non gli **presto attenzione**, non può essere, non gli credo. (Crepa, schiatta, impara a disprezzar le donne). *(Da sé, parte.)*

SCENA OTTAVA

CAVALIERE. *(solo)*: Oh maledetto il punto in cui ho principato a **guardarla!** Son caduto nel laccio, e non **c'è più rimedio. E tutto questo per mano di una dannatissima donna! Maledetto sesso!**

SCENA NONA

Il Marchese e detto

MARCHESE. Cavaliere, **lei mi ha insultato!**

CAVALIERE. Compatitemi, fu un accidente.

MARCHESE. Mi meraviglio di **lei.**

CAVALIERE. Finalmente il vaso non l'ha colpita.

MARCHESE. Una gocciola d'acqua mi ha macchiato il vestito.

CAVALIERE. Torno a dir, compatitemi.

MARCHESE. Questa è una impertinenza.

CAVALIERE. Non l'ho fatto apposta. Compatitemi per la terza volta.

MARCHESE. Voglio soddisfazione.

CAVALIERE. Se lei non vuole compatirmi, se lei vuole soddisfazione, son qui, lei non mi mette in soggezione.

MARCHESE. Ho paura che questa macchia non voglia andar via; questo è quello che mi fa andare in collera. (*Cangiandosi.*)

CAVALIERE. Quando un cavalier vi chiede scusa, che pretendete di più? (*Con disdegno.*)

MARCHESE. Se non l'avete fatto a malizia, lasciamo stare.

CAVALIERE. Le dico, che son capace di darvi qualunque soddisfazione.

MARCHESE. Via, non parliamo altro.

CAVALIERE. Cavaliere malnato.

MARCHESE. Oh questa è bella! A me è passata la collera, e lei se la fa venire.

CAVALIERE. Ora per l'appunto mi ha trovato in buona luna.

MARCHESE. La compatisco, so che male avete.

CAVALIERE. I fatti vostri io non li ricerco.

MARCHESE. Signor nemico delle donne, ci siete caduto eh?

CAVALIERE. Io? Come?

MARCHESE. Lei si è innamorato

CAVALIERE. Sono il diavolo che vi porti.

MARCHESE. Che serve nascondersi?...

CAVALIERE. Mi lasci stare, che giuro al cielo gliene farò pentire. (*Parte.*)

SCENA DECIMA

MARCHESE. (*solo*): È innamorato, si vergogna, e non vorrebbe che si sapesse. Ma forse non vorrà che si sappia, perché ha paura di me; avrà soggezione a dichiararsi per mio rivale. Mi dispiace assaissimo di questa

macchia; se sapessi come fare a levarla! Queste donne sogliono avere della terra da levar le macchie. (*Osserva nel tavolino e nel paniere.*) Bella questa boccetta! Che sia d'oro o di princisbech? Eh, sarà di princisbech: se fosse d'oro, non la lascerebbero qui; se vi fosse dell'acqua della regina, sarebbe buona per levar questa macchia. (*Apri, odora e gusta.*) È spirito di melissa. Tant'è tanto sarà buono. Voglio provare.

SCENA UNDICESIMA

Dejanira e detto.

DEJANIRA. Signor Marchese, che fa qui solo? Non favorisce mai?

MARCHESE. Oh signora Contessa. Veniva or ora per riverirla.

DEJANIRA. Che cosa stava facendo?

MARCHESE. Vi dirò. Io sono amatissimo della pulizia. Voleva levare questa piccola macchia.

DEJANIRA. Con che, signore?

MARCHESE. Con questo spirito di melissa.

DEJANIRA. Oh perdoni, lo spirito di melissa non serve, anzi farebbe venire la macchia più grande.

MARCHESE. Dunque, come ho da fare?

DEJANIRA. Ho io un segreto per cavar le macchie.

MARCHESE. Mi farete piacere ad insegnarmelo.

DEJANIRA. Volentieri. M'impegno con uno scudo far andar via quella macchia, che non si vedrà nemmeno dove sia stata.

MARCHESE. Ci vuole uno scudo?

DEJANIRA. Sì, signore, le pare una grande spesa?

MARCHESE. È meglio provare lo spirito di Melissa.

DEJANIRA. Favorisca: è buono quello spirito?

MARCHESE. Prezioso, sentite. (*Le dà la boccetta.*)

DEJANIRA. Oh, io ne so fare del meglio. (*Assaggiandolo.*)

MARCHESE. Sapete fare degli spiriti?

DEJANIRA. Sì, signore mi diletto di tutto.

MARCHESE. Brava, damina, brava. Così mi piace.

DEJANIRA. Sarà d'oro questa boccetta?

MARCHESE. **Non la vuole?** È oro sicuro. (Non conosce l'oro del princisbech). (*Da sé.*)

DEJANIRA. È sua, signor Marchese?

MARCHESE. È mia, e **sua** se comandate.

DEJANIRA. Obbligatissima alle sue grazie. (*La mette via.*)

MARCHESE. Eh! so che scherzate.

DEJANIRA. Come? Non me l'ha esibita?

MARCHESE. Non è cosa da vostra pari. È una bagattella. **Le** servirò di cosa migliore, se ne avete voglia.

DEJANIRA. Oh, mi meraviglio. È anche troppo. La ringrazio, signor Marchese.

MARCHESE. Sentite. In confidenza. Non è oro. È princisbech.

DEJANIRA. Tanto meglio. La stimo più che se fosse oro. E poi, quel che viene dalle sue mani, è tutto prezioso.

MARCHESE. Basta. Non so che dire. Servitevi, **si degni di servirsi da sola** (Pazienza! Bisognerà pagarla a Mirandolina. Che cosa può valere? Un filippo?). (*Da sé.*)

DEJANIRA. Il signor Marchese è un cavalier generoso.

MARCHESE. Mi vergogno a regalar queste bagattelle. Vorrei che quella boccetta fosse d'oro.

DEJANIRA. In verità, pare propriamente oro. (*La tira fuori, e la osserva.*) Ognuno s'ingannerebbe.

MARCHESE. È vero, chi non ha pratica dell'oro, s'inganna: ma io lo conosco subito.

DEJANIRA. Anche al peso **sembra** che sia oro.

MARCHESE. **Eppure** non è vero.

DEJANIRA. Voglio farla vedere alla mia compagna.

MARCHESE. Sentite, signora Contessa, non la fate vedere a Mirandolina. È una ciarliera. Non so se mi capite.

DEJANIRA. Intendo benissimo. La **farò** vedere solamente ad Ortensia.

MARCHESE. Alla Baronessa?

DEJANIRA. Sì, sì, alla Baronessa. (*Ridendo parte.*)

SCENA DODICESIMA

Il Marchese, poi il Servitore del Cavaliere.

MARCHESE. Credo che se ne rida, perché mi ha levato con quel bel garbo la boccettina. Tant'era se fosse stata d'oro. Manco male, che con poco l'aggiusterò. Se Mirandolina vorrà la sua boccetta, gliela pagherò, quando ne avrò.

SERVITORE (*cerca sul tavolo*). Dove diamine sarà questa boccetta?

MARCHESE. Che cosa cercate, galantuomo?

SERVITORE. Cerco una boccetta di spirito di melissa. La signora Mirandolina la vorrebbe. Dice che l'ha lasciata qui, ma non la ritrovo.

MARCHESE. Era una boccettina di princisbech?

SERVITORE. No signore, era d'oro.

MARCHESE. D'oro?

SERVITORE. Certo che era d'oro. L'ho veduta comprar io per dodici zecchini. (*Cerca.*)

MARCHESE. (Oh povero me!). (*Da sé.*) Ma come lasciar così una boccetta d'oro?

SERVITORE. Se l'è scordata, ma io non la trovo.

MARCHESE. Mi pare ancora impossibile che fosse d'oro.

SERVITORE. Era oro, gli dico. L'ha forse veduta, **Signore**?

MARCHESE. Io?... Non ho veduto niente.

SERVITORE. Basta. Le dirò che non la trovo. Suo danno. Doveva mettersela in tasca. (*Parte.*)

SCENA TREDICESIMA

Il Marchese, poi il Conte.

MARCHESE. Oh povero Marchese di Forlipopoli! Ho donata una boccetta d'oro, che val dodici zecchini, e l'ho donata per princisbech. Come ho da regolarmi in un caso di tanta importanza? Se recupero la boccetta dalla Contessa, mi fo ridicolo presso di lei; se Mirandolina viene a scoprire ch'io l'abbia avuta, è in pericolo il mio decoro. Son cavaliere. Devo pagarla. Ma non ho danari.

CONTE. Che dite, signor Marchese, della bellissima novità?

MARCHESE. Di quale novità?

CONTE. Il Cavaliere Selvatico, il disprezzator delle donne, è innamorato di Mirandolina.

MARCHESE. L'ho caro. Conosca suo malgrado il merito di questa donna; veda che io non m'invaghisco di chi non merita; e peni e crepi per **castigo** della sua impertinenza.

CONTE. Ma se Mirandolina gli corrisponde?

MARCHESE. Ciò non può essere. Ella non farà a me questo torto. Sa chi sono. Sa cosa ho fatto per lei.

CONTE. Io ho fatto per essa assai più di lei. Ma tutto è inutile. Mirandolina coltiva il Cavaliere di Ripafratta, ha usato verso di lui quelle attenzioni che non ha praticato né a lei, né a me; e vedessi che, con le donne, più che si sa, meno si merita, e che burlandosi esse di che le adora, corrono dietro a chi le disprezza.

MARCHESE. Se ciò fosse vero... ma non può essere.

CONTE. Perché non può essere?

MARCHESE. Vorrebbe mettere il Cavaliere a confronto di me?

CONTE. Non l'ha vista proprio lei sedere alla sua tavola? Con noi ha praticato mai un atto di simile confidenza? A lui biancheria distinta. Servito in tavola prima di tutti. Le pietanze gliel'ha fatte ella con le sue mani. I servitori vedono tutto, e parlano. Fabrizio fremme di gelosia. E poi quello svenimento, vero o finto che fosse, non è segno manifesto d'amore?

MARCHESE. Come! A lui si fanno gl'intingoli saporiti, e a me carnaccia di bue, e minestra di riso lungo? Sì, è vero, questo è uno strapazzo al mio grado, alla mia condizione.

CONTE. Ed io che ho speso tanto per lei?

MARCHESE. Ed io che le facevo regali continuamente? Le ho persino dato da bere di quel vino di Cipro così prezioso. Il Cavaliere non avrà fatto con lei una minima parte di quello che abbiamo fatto noi.

CONTE. Non dubitate, che anch'egli l'ha regalata.

MARCHESE. Sì? Che cosa le ha donato?

CONTE. Una boccettina d'oro con dello spirito di melissa.

MARCHESE. (Oimè!) (Da sé.) Come lo ha saputo?

CONTE. Il suo servitore l'ha detto al mio.

MARCHESE. (Sempre peggio. Entro in un impegno col Cavaliere). (Da sé.)

CONTE. Vedo che costei è un'ingrata; voglio assolutamente lasciarla. Voglio partire al più presto da questa locanda indegna.

MARCHESE. Sì, fa bene, se ne vada.

CONTE. E lei che è un cavaliere di tanta reputazione, dovrebbe partire con me.

MARCHESE. Ma... dove dovrei andare?

CONTE. Le troverò io un alloggio. Lasci pensare a me.

MARCHESE. Quest'alloggio... sarà per esempio...

CONTE. Andremo in casa d'un mio paesano. Non spenderemo nulla.

MARCHESE. Basta, siete tanto mio amico, che non posso dirle di no.

CONTE. Andiamo, e vendichiamoci di questa donna irrispettosa.

MARCHESE. Sì, andiamo. (Ma come sarà poi della boccetta? Son cavaliere, non posso fare una malazione). (*Da sé.*)

CONTE. Non **si penta**, signor Marchese, andiamo via di qui. **Mi faccia** questo piacere, e poi mi **indichi** dove posso, che **la** servirò.

MARCHESE. **Le** dirò. In confidenza, ma che nessuno lo sappia. Il mio fattore mi ritarda qualche volta le mie rimesse...

CONTE. Le **ha** forse da dar qualche cosa?

MARCHESE. Sì, dodici zecchini.

CONTE. Dodici zecchini? Bisogna che sia dei mesi, che non **paga**.

MARCHESE. Così è, le devo dodici zecchini. Non posso di qua partire senza pagarla. Se **lei** mi **facesse** il piacere...

CONTE. Volentieri. **Eccole** dodici zecchini. (*Tira fuori la borsa.*)

MARCHESE. Aspettate. Ora che mi ricordo, sono tredici. (Voglio rendere il suo zecchino anche al Cavaliere). (*Da sé.*)

CONTE. Dodici o tredici è lo stesso per me. **Tenga**.

MARCHESE. **Glieli** renderò quanto prima.

CONTE. **Si serva a suo piacimento**. Danari a me non ne mancano; e per vendicarmi di lei, spenderei mille doppie.

MARCHESE. Sì, veramente è un'ingrata. Ho speso tanto per lei, e mi tratta così.

CONTE. Voglio rovinare la sua locanda. Ho fatto andar via anche quelle due commedianti.

MARCHESE. Dove sono le commedianti?

CONTE. Erano qui: Ortensia e Dejanira.

MARCHESE. Come! Non sono dame?

CONTE. No. Sono due comiche. Sono arrivati i loro compagni, e la favola è terminata.

MARCHESE. (La mia boccetta!). (*Da sé.*) Dove sono alloggiate?

CONTE. In una casa vicino al teatro.

MARCHESE. (Vado subito a recuperare la mia boccetta). (*Da sé, parte.*)

CONTE. Con **lei** mi voglio vendicar così. Il Cavaliere poi, che ha saputo fingere per tradirmi, in altra maniera me ne renderà conto. (*Parte.*)

SCENA QUATTORDICESIMA

Camera con tre porte.

MIRANDOLINA (*sola*). Oh meschina me! Sono nel brutto impegno! Se il Cavaliere mi arriva, sto fresca. Si è indiato maledettamente. Non vorrei che il diavolo lo tentasse di venir qui. Voglio chiudere questa porta. (*Serra la porta da dove è venuta.*) Ora principio quasi a pentirmi di quel che ho fatto. È vero che mi sono assai divertita nel farmi correr dietro a tal segno un superbo, un disprezzator delle donne; ma ora che il satiro è sulle furie, vedo in pericolo la mia riputazione e la mia vita medesima. Qui mi convien risolvere qualche cosa di grande. Son sola, non ho nessuno dal cuore che mi difenda. Non ci sarebbe altri che quel buon uomo di Fabrizio, che in tal caso mi potesse giovare. Gli prometterò di sposarlo... Ma... prometti, prometti, si stancherà di credermi... **Ma via, su, parliamoci seriamente: forse che ancora in questo decennio ci sia bisogno che un uomo protegga la donna? Forse che ancora il “gentil sesso” non possa proteggere la propria libertà ed indipendenza? Alla fine, che differenza c’è tra uomo e donna? Siamo tutti umani. Sì, mi farò valere sul cavaliere come ho sempre fatto. E se insiste porterò dalla mia parte tutti i clienti della locanda. Rivendicherò i miei diritti in quanto donna, in quanto umana.**

SCENA QUINDICESIMA

Il Cavaliere di dentro, e detta; poi Fabrizio.

Il Cavaliere batte per di dentro alla porta.

MIRANDOLINA. Battono a questa porta: chi sarà mai? (*S’accosta.*)

CAVALIERE. Mirandolina. (*Di dentro.*)

MIRANDOLINA. (L’amico è qui). (*Da sé.*)

CAVALIERE. Mirandolina, apritemi. (*Come sopra.*)

MIRANDOLINA. (Aprirgli? Non sono sì gonza). Che comanda, signor Cavaliere?

CAVALIERE. Apritemi. (*Di dentro.*)

MIRANDOLINA. Favorisca andare nella sua camera, e mi aspetti, che or ora son da lei.

CAVALIERE. Perché non mi **vuole aprire**? (*Come sopra.*)

MIRANDOLINA. Arrivano de’ forestieri. Mi faccia questa grazia, vada, che or ora sono da lei.

CAVALIERE. Vado: se non **viene**, povera voi. (*Parte.*)

MIRANDOLINA. Se non **viene**, povera voi! Povera me, se **ci** andassi. La cosa va sempre peggio. Rimediamo-ci, se si può. È andato via? (*Guarda al buco della chiave.*) Sì, sì, è andato. Mi aspetta in camera, ma non **ci** vado. Ehi? Fabrizio. (*Ad un’altra porta.*) Sarebbe bella che ora Fabrizio si vendicasse di me, e non volesse... Oh, non **c’è** pericolo. Ho io certe manierine, certe smorfiette, che bisogna che caschino, se fossero di macigno. Fabrizio. (*Chiama ad un’altra porta.*)

FABRIZIO. **Mi ha** chiamato?

MIRANDOLINA. **Venga** qui; voglio **farle** una confidenza.

FABRIZIO. Son qui.

MIRANDOLINA. Sappiate che il Cavaliere di Ripafratta si è scoperto innamorato di me.

FABRIZIO. Eh, me ne sono accorto.

MIRANDOLINA. Sì? **Lei se n'è** accorto? Io in verità non me ne sono mai avveduta.

FABRIZIO. Povera semplice! Non **se n'è** accorta! Non **aveva visto**, quando **stirava** col ferro, le smorfie che **le** faceva? La gelosia che aveva di me?

MIRANDOLINA. Io che opero senza malizia, prendo le cose con indifferenza. Basta; ora mi ha dette certe parole, che in verità, Fabrizio, mi hanno fatto arrossire.

FABRIZIO. **Vede**: questo vuol dire perché **lei è** una giovane sola, senza padre, senza madre, senza nessuno. Se foste maritata, non andrebbe così.

MIRANDOLINA. Orsù, **dovete capire: io non sono persona da sottomettersi facilmente a qualcuno.**

FABRIZIO. **Si ricordi di suo padre**

MIRANDOLINA. Sì, me ne ricordo, **ma ormai i tempi sono cambiati.**

SCENA SEDICESIMA

Il Cavaliere di dentro e detti.

Il Cavaliere batte alla porta dove era prima.

MIRANDOLINA. Picchiano. *(A Fabrizio.)*

FABRIZIO. Chi è che picchia? *(Forte verso la porta.)*

CAVALIERE. Apritemi. *(Di dentro.)*

MIRANDOLINA. Il Cavaliere. *(A Fabrizio.)*

FABRIZIO. Che cosa vuole? *(S'accosta per aprirgli.)*

MIRANDOLINA. Aspetti **ch'io** parta.

FABRIZIO. Di che **ha** timore?

MIRANDOLINA. Caro Fabrizio, non so, ho paura della mia onestà. *(Parte.)*

FABRIZIO. **Non dubiti, io la difenderò.**

CAVALIERE. Apritemi, giuro al cielo. *(Di dentro.)*

FABRIZIO. Che comanda, signore? Che strepiti sono questi? In una locanda onorata non si fa così.

CAVALIERE. Aprite questa porta. *(Si sente che la sforza.)*

FABRIZIO. Cospetto del diavolo! Non vorrei precipitare. Uomini, chi è di là? Non ci è nessuno?

SCENA DICIASSETTESIMA

Il Marchese ed il Conte dalla porta di mezzo, e detti.

CONTE. Che c'è? *(Sulla porta.)*

MARCHESE. Che rumore è questo? *(Sulla porta.)*

FABRIZIO. Signori, vi prego: il signor Cavaliere di Ripafratta vuole sforzare quella porta. *(Piano, che il Cavaliere non senta.)*

CAVALIERE. Aprimi, o la butto giù. *(Di dentro.)*

MARCHESE. Che sia diventato pazzo? Andiamo via. *(Al Conte.)*

CONTE. Apritegli. *(A Fabrizio.)* Ho volontà per appunto di parlar con lui.

FABRIZIO. Aprirò; ma le supplico...

CONTE. Non dubiti. Siamo qui noi.

MARCHESE. *(Se vedo niente niente, me la colgo.) (Da sé.) (Fabrizio apre, ed entra il Cavaliere.)*

CAVALIERE. Giuro al cielo, dov'è?

FABRIZIO. Chi cercate, signore?

CAVALIERE. Mirandolina dov'è?

FABRIZIO. Io non lo so.

MARCHESE. *(L'ha con Mirandolina. Non è niente.) (Da sé.)*

CAVALIERE. Scellerata, la troverò. *(S'incammina, e sco-pre il Conte e il Marchese.)*

CONTE. Con chi l'avete? *(Al Cavaliere.)*

MARCHESE. Cavaliere, noi siamo amici.

CAVALIERE. *(Oimè! Non vorrei per tutto l'oro del mondo che nota fosse questa mia debolezza.) (Da sé.)*

FABRIZIO. Che cosa vuole, signore, dalla padrona?

CAVALIERE. A te non devo rendere questi conti. Quando comando, voglio esser servito. Pago i miei denari per questo, e giuro al cielo, ella avrà che fare con me.

FABRIZIO. Il **signore** paga i suoi denari per essere servito nelle cose lecite e oneste: ma non ha poi da pretendere, la mi perdoni, che una donna onorata...

CAVALIERE. Che dici tu? Che sai tu? Tu non entri ne' fatti miei. So io quel che ho ordinato a colei.

FABRIZIO. Le ha ordinato di venire nella sua camera.

CAVALIERE. Va via, briccone, che ti rompo il cranio.

FABRIZIO. Mi meraviglio di lei.

MARCHESE. Zitto. *(A Fabrizio.)*

CONTE. **Vada** via. *(A Fabrizio.)*

CAVALIERE. Vattene via di qui. *(A Fabrizio.)*

FABRIZIO. Dico, signore... *(Riscaldandosi.)*

MARCHESE. Via.

CONTE. Via. *(Lo cacciano via.)*

FABRIZIO. *(Corpo di bacco! Ho proprio voglia di precipitare.) (Da sé, parte.)*

SCENA DICIOTTESIMO

Il Cavaliere, il Marchese ed il Conte.

CAVALIERE. *(Indegna! Farmi aspettar nella camera?). (Da sé.)*

MARCHESE. *(Che diamine ha?). (Piano al Conte.)*

CONTE. *(Non lo vedete? È innamorato di Mirandolina).*

CAVALIERE. *(E si trattiene con Fabrizio? E parla seco di matrimonio?). (Da sé.)*

CONTE. *(Ora è il tempo di vendicarmi.) (Da sé.)* Signor Cavaliere, non conviene ridersi delle debolezze altrui, quando si ha un cuore fragile come il vostro.

CAVALIERE. Di che **intendeva parlare?**

CONTE. So da che provengono le **sue** smanie.

CAVALIERE. **Avete capito di cosa parlo?** *(Alterato, al Marchese.)*

MARCHESE. Amico, io non so niente.

CONTE. Parlo di **lei**, che col pretesto di non poter soffrire le donne, **ha** tentato **conquistare** il cuore di Mirandolina.

CAVALIERE. Io? *(Alterato, verso il Marchese.)*

MARCHESE. Io non parlo.

CONTE. **Si volti verso di me, e mi parli. Si vergogna forse di aver cercato di imporsi sul volere di una povera ragazza?**

CAVALIERE. Io mi vergogno di **ascoltarla ancora**, senza dirle che mentite.

CONTE. A me una **bugia**?

MARCHESE. (La cosa va peggiorando). (*Da sé.*)

CAVALIERE. **Su quali basi lei può dire che...?** (Il Conte non sa ciò che si dica). (*Al Marchese, irato.*)

MARCHESE. Ma io non me ne voglio **impicciare**.

CONTE. **Lei è un bugiardo.**

MARCHESE. Vado via. (*Vuol partire.*)

CAVALIERE. **Si fermi.** (*Lo trattiene per forza.*)

CONTE. E mi renderete conto...

CAVALIERE. Sì, **le** renderò conto... **Mi dia il suo coltello.** (*Al Marchese.*)

MARCHESE. Eh via, acquietatevi tutti due. Caro Conte, cosa importa a **lei** che il Cavaliere ami Mirandolina?...

CAVALIERE. Io l'amo? Non è vero; mente chi lo dice.

MARCHESE. Mente? La mentita non viene da me. Non sono io che lo dico.

CAVALIERE. Chi dunque?

CONTE. Io lo dico e lo sostengo, e non ho soggezione di **lei**.

CAVALIERE. Datemi **quel coltello.** (*Al Marchese.*)

MARCHESE. No, dico.

CAVALIERE. **Lei è ancora** mio nemico?

MARCHESE. Io sono amico di tutti.

CONTE. Azioni indegne son queste.

CAVALIERE. Ah giuro al Cielo! (*Leva la spada al Marchese, la quale esce col fodero.*)

MARCHESE. Non mi perdetevi il rispetto. (*Al Cavaliere.*)

CAVALIERE. Se **lei si dice offeso**, darò soddisfazione anche a **lei**. (*Al Marchese.*)

MARCHESE. Via; siete troppo caldo. (Mi dispiace...) (*Da sé, rammaricandosi.*)

CONTE. Io voglio soddisfazione. *(Si mette in guardia.)*

CAVALIERE. **Gliela** la darò. *(Vuol levar il fodero, e non può.)*

MARCHESE. **Quel coltello** non **la** conosce...

CAVALIERE. Oh maledetta! *(Sforza per cavarlo.)*

MARCHESE. Cavaliere, non **farà** niente...

CONTE. Non ho più sofferenza.

CAVALIERE. Eccola. *(Cava la spada, e vede essere mezza lama.)* Che è questo?

MARCHESE. Mi avete **rotto il coltello**.

CAVALIERE. Il resto dov'è? Nel fodero non **c'è** niente.

MARCHESE. Sì, è vero; l'ho **rotto** nell'ultimo duello; non me ne ricordavo.

CAVALIERE. Lasciatemi provveder **d'un coltello**. *(Al Conte.)*

CONTE. Giuro al cielo **che lei non mi sfuggirà di mano**.

CAVALIERE. Che fuggire? Ho cuore di tenerle testa anche con questo pezzo di lama.

MARCHESE. È lama di Spagna, non ha paura.

CONTE. Non tanta bravura, signor gradasso.

CAVALIERE. Sì, con questa lama. *(S'avventa verso il Conte.)*

CONTE. Indietro. *(Si pone in difesa.)*

SCENA DICIANNOVESIMA

Mirandolina, Fabrizio e detti.

FABRIZIO. Alto, alto, padroni.

MIRANDOLINA. Alto, signori miei, alto.

CAVALIERE. (Ah maledetta!). *(Vedendo Mirandolina.)*

MIRANDOLINA. Povera me! **Con i coltelli in mano?**

MARCHESE. **Vede?** Per causa **sua**.

MIRANDOLINA. Come per causa mia?

CONTE. Eccolo lì il signor Cavaliere. È innamorato di **lei**.

CAVALIERE. Io innamorato? Non è vero; **lei mente**.

MIRANDOLINA. Il signor Cavaliere innamorato di me? Oh no, signor Conte, ella s'inganna. Posso **assicurarle**, che certamente s'inganna.

CONTE. Eh, che **pure lei è** d'accordo...

MIRANDOLINA. Sì, si vede...

CAVALIERE. Che si sa? Che si vede? (*Alterato, verso il Marchese.*)

MARCHESE. Dico, che quando è, si sa... Quando non è, non si vede.

MIRANDOLINA. Il signor cavaliere innamorato di me? Egli lo nega, e negandolo in presenza mia, mi mortifica, mi avvilisce, e mi fa conoscere la sua costanza e la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse **di farlo innamorare**, avrei creduto di fare la maggior prodezza del mondo. Un uomo che non può vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, **che le considera inferiori al proprio sesso**, non si può sperare di **farlo innamorare**. Signori miei, io sono una donna schietta e sincera: quando devo dir, dico, e non posso celare la verità. Ho tentato di **far innamorare** il signor Cavaliere, ma non ho fatto niente. (*Al Cavaliere.*)

CAVALIERE. (Ah! Non posso parlare). (*Da sé.*)

CONTE. Lo **vede**? Si confonde. (*A Mirandolina.*)

MARCHESE. Non ha coraggio di dir di no. (*A Mirandolina.*)

CAVALIERE. Non sapete quel che vi dite. (*Al Marchese, irato.*)

MARCHESE. E sempre l'avete con me. (*Al Cavaliere, dolcemente.*)

MIRANDOLINA. Oh, il signor Cavaliere non s'innamora. Conosce l'arte. Sa la furberia delle donne: alle parole non crede; delle **lacrime** non si fida. Degli svenimenti poi se ne ride.

CAVALIERE. Sono dunque finte le **lacrime** delle donne, sono mendaci gli svenimenti?

MIRANDOLINA. Come! Non lo sa, o finge di non saperlo?

CAVALIERE. Giuro al cielo! Una tal finzione meriterebbe uno stile nel cuore.

MIRANDOLINA. Signor Cavaliere, non si riscaldi, perché questi signori diranno ch'è innamorato davvero.

CONTE. Sì, lo è, non lo può nascondere.

MARCHESE. Si vede negli occhi.

CAVALIERE. No, non lo sono. (*Irato al Marchese.*)

MARCHESE. E sempre con me.

MIRANDOLINA. No signore, non è innamorato. Lo dico, lo sostengo, e son pronta a provarlo.

CAVALIERE. (Non posso più). (*Da sé.*) Conte, ad altro tempo, mi troverà provveduto di **coltello**. (*Getta via il mezzo coltello del Marchese.*)

MARCHESE. Ehi! la guardia costa denari. (*La prende di terra.*)

MIRANDOLINA. Si fermi, signor Cavaliere, qui ci va della **sua reputazione**. Questi signori credono ch'ella sia innamorata; bisogna disingannarli.

CAVALIERE. Non **c'è** questo bisogno.

MIRANDOLINA. Oh sì, signore. Si trattenga un momento.

CAVALIERE. (Che far intende costei?). (*Da sé.*)

MIRANDOLINA. Signori, il più certo segno d'amore è quello della gelosia, e chi non sente la gelosia, certamente non ama. Se il signor Cavaliere mi amasse, non potrebbe soffrire ch'io fossi d'un altro...

CAVALIERE. Di chi **vuole** essere?

MIRANDOLINA. **Di nessuno!**

FABRIZIO. **Che cosa sta dicendo?** (*A Mirandolina.*)

MIRANDOLINA. Sì, caro Fabrizio. **Non ho bisogno di nessun uomo adesso per poter avere un ruolo sociale.**

CAVALIERE. **Ma che cosa state blaterando! Non vi accorgete che siete una donna! Non è possibile!**

CONTE. (Se **vuol rimanere sola**, non ama il Cavaliere). (*Da sé.*) Sì, **ha ragione, cara Mirandolina**, e vi prometto trecento scudi.

MARCHESE. Mirandolina, è meglio un uovo oggi, che una gallina domani. **Rimanete sola**, e vi do subito dodici zecchini.

MIRANDOLINA. Grazie, signori, non ho bisogno di **ricompense o aiuti**. Sono una povera donna senza grazia, senza brio, incapace **di far innamorare** persone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene, e **Fabrizio mi rimarrà accanto se avrò bisogno!**

CAVALIERE. Sì, maledetta, **rimani sola**. So che tu m'ingannasti, so che trionfi dentro di te medesima d'avermi avvilito, e vedo sin dove vuoi cimentare la mia tolleranza. Meriteresti che io pagassi gli inganni tuoi con un pugnale nel seno; meriteresti ch'io ti strappassi il cuore, e lo recassi in mostra alle femmine lusinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò sarebbe un doppiamente avvilirmi. Fuggo dagli occhi tuoi: maledico le tue lusinghe, le tue lagrime, le tue finzioni; tu mi hai fatto conoscere qual infausto potere abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai fatto a costo mio imparare, che per vincerlo non basta, no, disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo. (*Parte.*)

SCENA VENTESIMA

Mirandolina, il Conte, il Marchese e Fabrizio.

CONTE. Dica ora di non essere innamorato.

MARCHESE. Se mi dà un'altra **menzogna**, da cavaliere lo sfido.

MIRANDOLINA. Zitto, signori zitto. È andato via, e se non torna, e se la cosa passa così, posso dire di essere fortunata. Pur troppo, poverino, mi è riuscito **di farlo innamorare**, e mi son messa ad un brutto rischio. Non ne vo' saper altro. Fabrizio, vieni qui, caro, dammi la mano.

FABRIZIO. La mano? Piano un poco, signora. **Lei si diletta a far innamorare** la gente in questa maniera, e **poi mi vuole mettere da parte?**

MIRANDOLINA. Eh via, pazzo! È stato uno scherzo, una bizzarria, un puntiglio. Ero fanciulla, non avevo nessuno che mi comandasse. **So badare io a me stessa** e so io quel che farò.

FABRIZIO. Che cosa farete?

SCENA ULTIMA

Il Servitore del Cavaliere e detti.

SERVITORE. Signora padrona, prima di partire son venuto a **salutarla**.

MIRANDOLINA. Andate via?

SERVITORE. Sì. Il padrone va alla Posta. Fa attaccare: mi aspetta **con la** roba, e ce ne andiamo a Livorno.

MIRANDOLINA. **Compatisca**, se non **le** ho fatto...

SERVITORE. Non ho tempo da trattenermi. **La** ringrazio, e **la** riverisco. (*Parte.*)

MIRANDOLINA. Grazie al cielo, è partito. Mi resta qualche rimorso; certamente è partito con poco gusto. Di questi spassi non me ne cavo mai più.

CONTE. Mirandolina, **anche se rimarrà single**, sarò lo stesso per **lei**.

MARCHESE. **Faccia** pure capitale della mia protezione.

MIRANDOLINA. Signori miei, ora **che ho raggiunto la mia indipendenza**, non voglio protettori, non voglio spasimanti, non voglio regali. Sinora mi sono divertita, e ho fatto male, e mi sono arrischiata troppo, e non lo voglio fare mai più. **Adesso mi voglio dedicare completamente al mio lavoro.**

FABRIZIO. Ma piano, signora...

MIRANDOLINA. Che piano! Che cosa c'è? Che difficoltà ci sono? Andiamo. **Ormai i tempi sono cambiati!**

FABRIZIO. Vorrei che facessimo prima i nostri patti.

MIRANDOLINA. Che patti? Il patto è questo: o **accetti la mia indipendenza**, o vattene al tuo paese.

FABRIZIO. **La accetterò...** ma poi...

MIRANDOLINA. Ma poi, sì, caro, **continuerai a lavorare per me**; non dubitare di me, **ti accoglierò come parte della mia famiglia, con rispetto.**

FABRIZIO. **Tieni**, cara, non posso più. **Ormai i tempi sono cambiati, è vero. Accetto e supporto la sua indipendenza** (*Le dà la mano.*)

MIRANDOLINA. (Anche questa è fatta). (*Da sé.*)

CONTE. Mirandolina, **tu sei** una gran donna, **tu hai** l'abilità di condurre gli uomini dove vuoi.

MARCHESE. Certamente la vostra maniera obbliga infinitamente.

MIRANDOLINA. Se è vero ch'io possa sperar grazie da lor signori, una ne chiedo loro per ultimo.

CONTE. **Dica** pure.

MARCHESE. **Parli.**

FABRIZIO. (Che cosa mai adesso domanderà?). (*Da sé.*)

MIRANDOLINA. **VI** supplico per atto di grazia, **ad accettare anche voi la mia autonomia.**

FABRIZIO. (Brava; ora vedo che la mi vuol bene). (*Da sé.*)

CONTE. Sì, capisco e **la lodo. La appoggerò sempre e si assicuri** della mia stima.

MARCHESE. **Mi dica: ha perso** una boccettina d'oro?

MIRANDOLINA. Sì signore.

MARCHESE. Eccola qui. L'ho ritrovata, e **gliela** rendo. **Anche io la appoggio e faccia** pur capitale della mia protezione.

MIRANDOLINA. Queste espressioni mi saranno care, nei limiti della convenienza e dell'onestà. Cambiando stato, voglio cambiar costume; e **voi** ancora **approfittate** di quanto **avete visto**, in vantaggio e sicurezza del loro cuore; e quando mai **vi trovaste** in **situazioni di dubbio**, di dover cedere, di dover cadere, **pensate** alle malizie imparate, e **ricordatevi** della Locandiera.

(A questo punto tutti i personaggi escono di scena, tranne Mirandolina. Buio. Quando le luci si riaccendono Mirandolina sta dormendo sul tavolo vestita in stile settecentesco e la scenografia è tornata come quella del primo atto. Le luci sono di nuovo accese come nel primo atto. Mirandolina si sveglia.)

MIRANDOLINA. Che sogno strano. C'erano manifestazioni, immagini femministe e mobili modernissimi. Certo, che bello pensare che le donne possano affermare la propria autonomia e indipendenza in futuro! Spero che il mio sesso possa raggiungere presto questo obiettivo, ma allo stesso tempo vorrei che anche gli uomini stessi si rendano conto che non c'è alcuna differenza tra noi e loro. Siamo pur sempre umani! (*Da fuori scena il Conte e il Marchese la chiamano*) Oh, io sto qui a cincischiare e a sognare ad occhi aperti, ma devo occuparmi della mia locanda e dei miei avventori! (*Mirandolina esce di scena, dopo aver guardato amorevolmente la sua locanda.*)

FINE DELLA COMMEDIA

